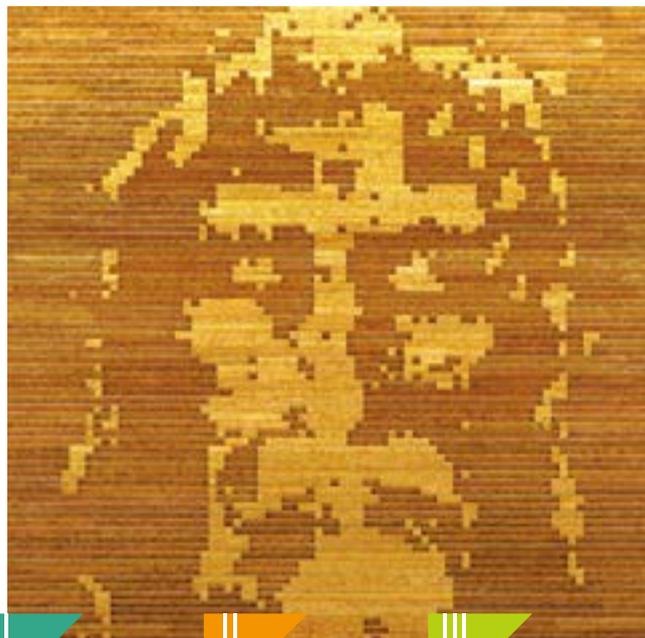




L'amore più grande

Anno Pastorale 2014-2015



Arcidiocesi di Torino
Curia Metropolitana
via Val della Torre, 3
10149 Torino (To)
Tel. 011 5156300
www.diocesi.torino.it



L'amore più grande

Anno Pastorale 2014-2015

LETTERA PASTORALE DELL'ARCIVESCOVO DI TORINO,
MONS. CESARE NOSIGLIA

(Torino, dall'Arcivescovado, 8 settembre 2014 - Festa della Natività di Maria Vergine)

**PROGETTO
E REALIZZAZIONE**

GRAFICA:
PARTNERS,
TORINO

CREDITS FOTO:

ANSA
UFFICI DIOCESANI,
SHUTTERSTOCK

STAMPA:

MARCOGRAF,
VENARIA

Dato alle stampe:
l'8 settembre 2014

Non c'è amore più grande di chi dà la vita per gli amici

Cari presbiteri, diaconi, persone consacrate, religiosi e religiose e laici,

1. L'ostensione della Sindone che si farà a partire dal tempo pasquale del 2015 ci rivela l'Amore più grande di cui ogni uomo è debitore e nello stesso tempo destinatario. Debitore, perché il Figlio di Dio Gesù Cristo ha donato la sua vita per tutta l'umanità peccatrice, che ha considerato amica e per cui ha offerto il suo sangue redentore, affinché fosse salvata e rinnovata. Dice l'apostolo Paolo: *«Dio dimostra il suo amore verso di noi nel fatto che, mentre eravamo ancora peccatori, Cristo è morto per noi»* (Rom 5,8). Pure, ogni uomo è destinatario di questo Amore, come afferma Giovanni evangelista, che fa eco a S. Paolo, affermando: *«Dio ha tanto amato il mondo da dare il Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non vada perduto, ma abbia la vita eterna. Dio, infatti, non ha mandato il Figlio nel mondo per condannare il mondo, ma perché il mondo sia salvato per mezzo di lui»* (Gv 3,16-17).

L'Amore più grande è dunque un gesto concreto che rivela la misericordia infinita del Padre, l'amore di amicizia del Figlio, la potenza santificatrice dello Spirito Santo che operano per cambiare la vita degli uomini peccatori e della realtà stessa della storia, spesso sottomessa alla caducità del male, che combatte e ostacola

il disegno di Dio. L'Amore più grande è anche il segno di una benevolenza e cura di Dio che rinnova l'animo di ogni persona disponibile ad accoglierlo e a lasciarsene investire per cambiare se stesso e il mondo. Malgrado tanto male e tanta violenza e infedeltà di cui si macchia l'umanità, Dio continua ad amarla e per essa dona il Figlio Suo come Salvatore e Amico.

L'Amore più grande ci mostra perciò quale deve essere l'atteggiamento della Chiesa, che si fa umile, sottomessa a tale amore, confessando le debolezze nei suoi figli e lasciandosi purificare

dal sangue del suo Signore, per essere lavata e salvata, così da apparire in tutta la sua bellezza di popolo penitente e ricco della grazia del perdono. Essa sa bene che nel suo seno ha tanti peccatori, pur essendo santa; per questo, apre le sue braccia

di madre per accoglierli e sanarli, conducendoli alle fonti della Parola e dei sacramenti, della carità e del suo esempio di bontà.

La Chiesa di Torino, che custodisce il sacro lino della Sindone, del quale è orgogliosa, è chiamata per questo ad essere esemplare nella testimonianza di santità e di vita rinnovata nell'amore e allo stesso tempo deve mostrare un volto di misericordia accogliente e carico di speranza per tutti coloro che ne fanno parte, come pure per coloro che se ne sentono esclusi e vivono ai margini. I santi, che hanno segnato la sua storia e particolarmente in questi ultimi secoli sono diventati modello di questo Amore più grande, le hanno infuso nel cuore la tenerezza di Dio e le hanno indicato le vie per camminare fianco a fianco delle persone più povere e svan-



taggiate, difendendone i diritti e promuovendone la dignità e la giustizia.

2. L'anno pastorale 2014-2015 sta davanti a noi e le celebrazioni del duecentesimo anniversario della nascita di San Giovanni Bosco sono già iniziate e si snoderanno via via con molteplici appuntamenti nel corso dei prossimi mesi, insieme all'ostensione della Sindone, che avverrà dal 19 aprile al 24 giugno. Si tratta di eventi che segneranno il cammino anche pastorale delle parrocchie, oratori, scuole, comunità e famiglie. La visita di papa Francesco sarà il momento più bello e fecondo di comunione e di fraternità sia per la Chiesa di Torino che per la società civile.

Desidero che il contenuto del motto «*l'Amore più grande*», illumini e sorregga tutto l'impegno pastorale, per cui la formazione dei sacerdoti e diaconi, delle religiose e religiosi e degli operatori, la catechesi di tutte le età, la pastorale giovanile e delle famiglie, degli adulti e anziani, le associazioni e i movimenti come le scuole cattoliche, la spiritualità liturgica e quella popolare, i vari servizi della carità e dell'impegno culturale e sociale... tutto abbia il suo cuore e il suo riferimento a questo tema, che renderà così unita la Diocesi sul piano dell'evangelizzazione, della preghiera e della testimonianza.

In questa Lettera pastorale intendo focalizzare il tema dell'anno attorno a tre ambiti complementari e decisivi della missione della nostra Chiesa. Vorrei che ci chiedessimo in che modo oggi le nostre comunità possono annunciare e vivere questo *Amore più grande*, in particolare con i bambini e ragazzi dell'iniziazione cristiana, insieme alle loro famiglie, ai giovani e ai poveri.

Credevo che anzitutto, prima di approfondire il discorso su questi tre versanti della crescita umana e cristiana di ogni credente, sia neces-

sario però sostare e fare discernimento insieme per verificare il soggetto responsabile che è chiamato a farsene pastorale carico: la Chiesa, e segnatamente la parrocchia quale comunità educante alla vita e alla fede.

Quale volto di comunità?

3. Richiamo in proposito il n. 200 del *Rinnovamento della catechesi* (Rdc), che con chiarezza ricorda: «*Prima dei catechismi ci sono i catechisti e prima dei catechisti c'è una comunità ecclesiale. Come non è pensabile una buona catechesi senza l'apporto di catechisti qualificati e carichi della gioia del Vangelo, così non è possibile avere frutto dalla catechesi senza la viva partecipazione responsabile dell'intera comunità cristiana*».

Una comunità educante è l'ambiente idoneo ad accompagnare i ragazzi e loro genitori, gli adulti e ogni cristiano negli itinerari di evangelizzazione e catechesi che nutrono una fede motivata e sicura e una conseguente vita cristiana coerente, che testimonia con la carità l'incontro con il Signore. Come ci invita Papa Francesco, rimettiamo al centro dell'azione pastorale il popolo di Dio. Esso è il vero protagonista della storia della salvezza che si snoda nel tessuto della vita e della missione della Chiesa. I pastori, i vari ministri e i fedeli tutti fanno parte di questo popolo e sono chiamati dal Signore a servirlo mediante l'azione pastorale, sempre sotto la guida dello Spirito Santo, che suggerisce e orienta il cammino perché sia uno, santo e aperto a tutte le genti.

Da qui discendono alcune scelte pastorali prioritarie che rappresentano gli obiettivi di azione su cui ogni membro del popolo di Dio deve sentirsi corresponsabile e attivo protagonista.

Una comunità tutta “ministeriale”

4. Una Chiesa tutta ministeriale (cfr. Papa Francesco, *Esortazione apostolica Evangelii Gaudium* [EvG], 120) è tale se dà spazio ai carismi e doni dello Spirito e valorizza l’apporto dei laici e le loro specifiche vocazioni, così da far fronte al compito ampio e permanente di evangelizzazione e di catechesi per tutti e a tutte le età della vita.

I pastori hanno il compito di suscitare e riconoscere le disponibilità di ciascun battezzato nel campo dell’evangelizzazione, della catechesi e

della carità, in particolare per l’ambito delle fasce giovanili e adulte, favorendo il discernimento e la ministerialità di chiunque accoglie la chiamata a svolgere questi servizi. Per questo occorre attivare iniziative di formazione di coppie che accompagnino le

famiglie e di catechisti preparati a farsi compagni di strada lungo il cammino dell’iniziazione cristiana non solo dei piccoli, ma di quei percorsi propri degli adulti che intendono rimotivare la scelta battesimale, i cosiddetti ricomincianti o cercatori di Dio o catecumeni, di cui facciamo spesso esperienza nelle parrocchie. La scuola di formazione diocesana per operatori pastorali, con la sua ricchezza di docenti, contenuti e finalità specifiche, nei diversi ambiti della vita delle comunità, va dunque potenziata e, se possibile, portata anche sul territorio, in modo da favorire la partecipazione di laici preparati nella cabina di regia delle comunità.

Diventa per questo decisiva una scelta che stenta a trovare cittadinanza nelle nostre comunità, malgrado gli appelli rivolti dalla Chiesa



e dal suo Magistero in questi ultimi decenni: il primato dell’evangelizzazione e catechesi per sostenere la fede degli adulti, affinché ognuno di loro diventi testimone della gioia del Vangelo nella società.

Non si parte da zero, perché diverse comunità hanno già attivato questa via e anche con frutto: penso a quelle parrocchie che promuovono gruppi di preghiera e di riflessione sulla Bibbia nelle case, almeno nei tempi forti dell’anno liturgico; altre che svolgono una catechesi sui testi biblici della domenica; altre che danno spazio ad associazioni e movimenti che puntano sugli adulti e le famiglie. Il tema di quest’anno, «*l’Amore più grande*», potrebbe essere ripreso e valorizzato durante la Quaresima in particolare, per un’evangelizzazione rivolta al popolo di Dio in tutte le parrocchie e realtà ecclesiali, così da illuminare il cammino di preparazione al pellegrinaggio alla Sindone, nel tempo stabilito dell’ostensione.

Una comunità in uscita missionaria (EvG, 27)

5. Si apre ormai con urgenza la grande frontiera missionaria anche nel nostro Paese. Non è più possibile pensare ad una comunità cristiana che svolge un’opera di evangelizzazione e catechesi al suo interno, per coloro che la frequentano, e non si interessa dei molti che non la cercano più e sono distanti da ogni contatto con la parola di Dio e la comunità stessa. Deve essere comune preoccupazione la ricerca di vie ed iniziative che spingano ad uscire dalle parrocchie e dalle realtà ecclesiali avvicinando la gente là dove vive, opera, lavora, studia, soffre.

Il compito missionario riguarda ogni cristiano, dai più piccoli fino agli anziani, ed investe particolarmente la vocazione dei laici. Essi sono

chiamati certo a collaborare ai vari servizi pastorali delle loro comunità, ma il loro compito principale di evangelizzatori e testimoni si svolge sul campo difficile e complesso delle realtà terrene, dove vivono ed operano ogni giorno. Tocca ai laici formati aprire la stessa comunità ai grandi problemi del mondo di oggi, nell'ambito del lavoro, dell'economia, della politica e della cultura, della giustizia, della solidarietà verso i sofferenti e poveri... Un laicato maturo e preparato, aggregato anche nelle varie associazioni e movimenti, saprà trovare convergenze ed iniziative incisive sul piano della testimonianza e della proposta per dare credibilità ed efficacia all'annuncio del Vangelo.

La comunità deve dunque trovare slancio e vigore missionario attraverso iniziative specifiche (missioni popolari, missione giovani...) e continuative: visita annuale e incontro con le famiglie; evangelizzazione nelle case e negli ambienti di vita e di lavoro, evangelizzazione di strada vera e propria; servizi caritativi che non aspettino di entrare in campo quando richiesti e sul piano solo dell'assistenza, ma precedano le domande facendosi presenti sul territorio accanto alle persone o famiglie in difficoltà. Perché l'annuncio del Vangelo deve essere rivolto a tutti, vicini e lontani, privilegiando coloro che più stanno ai margini della comunità, o sono soggetti a malattie, sofferenze fisiche e morali o emarginazioni sociali faticose. Per fare ciò è necessario promuovere una rete di raccordo con gli organismi e realtà diocesane che agiscono nei diversi e complementari ambiti pastorali e ambienti di vita.

Una comunità, casa aperta per tutti (EvG, 46-49)

6. I Padri della Chiesa parlano della comunità cristiana ricorrendo alla figura della "madre" che genera i suoi figli, li nutre al suo seno e li

sostiene nel cammino educativo e dell'intera vita con tenerezza e amore¹. Il papa san Giovanni XXIII paragonava la parrocchia in particolare alla «fontana del villaggio»², che offre la sua acqua fresca a tutti, abitanti e gente di passaggio



senza distinzione, perché ogni viandante possa sostare e dissetarsi nella fatica del viaggio.

La freddezza dei rapporti quasi burocratici che a volte intervengono tra fedeli e pastori o responsabili della pastorale rischia di non riuscire a parlare al cuore delle famiglie e di ogni persona che avvicina le nostre comunità, dà l'impressione di essere trattati come estranei e

1 - L'idea di "Chiesa-madre" si trova già nelle lettere cosiddette pseudo-clementine, attribuite cioè a Clemente Romano, in particolare nella *Seconda lettera di Clemente ai Corinti* (II sec.), e pure ne *Il Pastore di Erma*. Ma penso soprattutto ai luoghi in S. Agostino: *Confessioni*, V, 9; *Sermone* 398, 1; *Sermone* 216, 7.

2 - Omelia nella celebrazione della solenne liturgia in rito bizantino-slavo in onore di San Giovanni Crisostomo, San Pietro, 13 novembre 1960.

non come figli, giudica i comportamenti, esercita una specie di controllo che sa di “potere” e non di servizio e non tiene conto della richiesta di un bene prezioso quale è il sacramento, o un bene spirituale di cui si ha bisogno. Quanti si allontanano dalla comunità per questi motivi! L'accoglienza serena e positiva che non giudica ma ama comunque ogni persona attrae invece a sé e rende più facile stabilire un rapporto amicale, di stile familiare, che lascia tracce indelebili di gioia nel cuore. Questo vale soprattutto quando si tratta di sacramenti e in particolare di quel sacramento che è la “porta” della vita cristiana, il Battesimo, e dell'Eucaristia, che è cibo per i deboli e non premio per i perfetti (cfr. EvG, 47). Casa aperta significa anche accogliente per coloro che nella società sono spesso esclusi o scartati e che invece sono i prediletti del Signore. È particolarmente verso di loro che deve muoversi una Chiesa in uscita e nello stesso tempo aperta per tutti: la porta aperta infatti non vuol dire solo che chi è dentro può uscire, ma anche che chi è fuori può entrare (cfr. Gv 10,9).

Una comunità in festa (EvG, 10)

7. Gli Atti degli Apostoli narrano l'evangelizzazione operata da Filippo in Samaria. Le folle prestavano ascolto unanimi alla sua parola, vedendo i miracoli che compiva. Da molti indemoniati uscivano gli spiriti immondi e molti paralitici e storpi venivano guariti. E ci fu grande gioia in quella città (cfr. 8,5-8). Questa capacità attrattiva è data dalla qualità delle relazioni umane all'interno delle comunità ecclesiali e da quel clima realmente familiare (parrocchia come famiglia di famiglie) che si respira tra tutti fedeli. È la relazione che cercano i ragazzi, gli adulti, gli anziani e coloro che, pur vivendo ai margini, incrociano la

comunità per servizi religiosi o sociali.

Tutta una città in festa: questo è il fine dell'evangelizzazione e catechesi rivolta sì a precisi destinatari – bambini, fanciulli, ragazzi, giovani e adulti, famiglie e poveri –, ma che vuole suscitare nella città e dunque in tutta la comunità ecclesiale e civile, la gioia di incontrare il Signore risorto, fonte prima di fraternità. Anche le nostre comunità sono chiamate a diventare città in festa, dando vita a quell'ambiente veramente familiare che si respira tra tutti i membri.

Sant'Agostino invitava i suoi missionari e catechisti a preoccuparsi nel fare catechesi non solo del che cosa dovevano trasmettere e nemmeno del come avrebbero dovuto farlo, ma di svolgere il loro compito con letizia, per comunicare la propria personale e forte esperienza di incontro con Gesù, da cui scaturisce la vera gioia del cuore³. Il fervore e l'entusiasmo di ogni evangelizzatore è contagioso e suscita la domanda: *“Perché tu ci credi e in modo così convinto?”*.

³ - Sant'Agostino, *De catechizandis rudibus*, 2, IV.



Iniziazione cristiana

L'iniziazione cristiana delle nuove generazioni

Posto il basamento della comunità educante, che va sempre rinsaldato e rifondato tenendo conto dell'evoluzione della cultura e della vita stessa delle persone, affrontiamo il primo periodo dell'educazione alla fede delle nuove generazioni: l'iniziazione cristiana.

L'ambiente culturale: il terreno dove si semina la Parola

8. Un primo elemento da tenere in considerazione è il contesto o ambiente culturale che avvolge la vita di ogni persona coinvolta. Nella parabola del seminatore, Gesù avverte che il seme della Parola cade spesso nel terreno sassoso, sulla strada, tra le spine e i rovi e non produce pertanto frutto, andando soffocato o distrutto. Solo la parte che cade nel terreno buono produce ora il trenta, ora il sessanta e ora il cento per uno (cfr. Mt 13,1-23).

Questa è la sfida che non va sottovalutata e che richiama due impegni precisi per gli evangelizzatori, i catechisti e gli educatori: la necessità di promuovere una forte relazione con ogni persona e famiglia, affinché il Vangelo penetri dentro la vita e illumini le loro quotidiane esperienze; un'adeguata conoscenza del terreno culturale che avvolge l'esistenza di ciascuno e ne condiziona in bene o in male la mentalità, il costume di vita e i comportamenti.

Sono state compiute tante analisi sociologi-

che e inchieste su questo punto. Quello che forse è necessario modificare è il metodo di approccio alla questione. Non si tratta solo di discernere gli aspetti negativi e critici o positivi della cultura di oggi – la cosiddetta post-modernità caratterizzata dal rapido e magmatico cambiamento di valori, idee, costumi morali e sociali –, ma di cogliere le possibilità di orientare in senso evangelico tali cambiamenti, individuando quei varchi attraverso cui è possibile far emergere le grandi domande di senso, la ricerca della verità, le questioni decisive della vita che interessano nel profondo ogni persona.

La formazione culturale dei catechisti e prima ancora dei sacerdoti diventa dunque per l'evangelizzazione un insostituibile elemento di forza – o di debolezza, là dove è carente. Ogni ragazzo e ogni famiglia che incontriamo nei cammini di evangelizzazione e catechesi sono portatori di una storia, di una cultura, di una mentalità e di un vissuto che condiziona fortemente la capacità di apprendimento e di accoglienza del messaggio cristiano. Malgrado ciò, resta decisiva la convinzione che è concretamente possibile anche oggi comunicare la fede agli uomini e alle donne del nostro tempo. Dar credito a Dio, alla forza della verità del Vangelo e all'azione dello Spirito, non è peccare di scarso realismo, ma al contrario affrontare le situazioni a partire non solo dalle nostre concrete possibilità, ma da quell'impossibile di Dio che scompagina ogni presunzione umana e produce frutto là dove sembra che ci sia il deserto.

È sempre più urgente tuttavia ricercare vie e modalità di una nuova efficace inculturazione della fede, così come in tante altre epoche storiche ha fatto la Chiesa attraverso linguaggi, forme espressive, testimonianze, segni ed espe-

rienze idonee a parlare con immediatezza agli uomini del proprio tempo. Un'inculturazione che tenga ben fermi due punti di riferimento, senza sminuirne la forza propositiva: da una parte, le attese dell'uomo nel profondo del cuore e della vita e, dall'altra parte, la trascendenza del mistero di Cristo e il fatto che il Vangelo educa a una mentalità e prassi spesso alternativi a quelli dei comportamenti dominanti.

«Lasciate che i piccoli vengano a me e non glielo impedite» (Mc 10,14)

9. Catechisti ed educatori debbono dunque tenere in debita considerazione l'ambiente culturale e la vita dei ragazzi e delle loro famiglie. Ma al centro della loro attenzione e cura deve comunque esserci sempre la persona di ogni bambino, fanciullo e ragazzo, al cui servizio si pongono per accompagnarlo nella crescita serena e armonica dall'infanzia all'età giovanile. Oggi, tra i poveri non di beni forse, ma di senso della vita, di affetto e di considerazione e, spesso, anche di fiducia e speranza nel domani, ci sono le giovani generazioni, coccolate e super nutrite di cose e di "affetto", ma prive di educatori veri che diano tempo e cuore per stare con loro, ascoltarli, accompagnarli con pazienza sulla via della libertà e della responsabilità. Educatori che non svolgono solo un ruolo o un servizio, ma mettono in gioco la propria vita, mostrando di donarla con gioia, amore e in continuità.

L'accoglienza e l'amicizia sono pertanto la base portante dell'azione educativa svolta da chiunque ha a che fare con la crescita umana e cristiana delle nuove generazioni. Ogni ragazzo è unico e ha alle spalle una famiglia, esperienze di vita e spesso anche culture e tradizioni diverse. Ciascuno deve sentirsi chiamato per nome, per-

ché l'educatore cerca l'individuo anche quando rivolge il suo insegnamento al gruppo (Rdc, 170).

Una comunità che si mostra madre dei piccoli ne accoglie e valorizza la presenza secondo il detto di Gesù: *«Chi accoglie uno solo di questi bambini nel mio nome, accoglie me; e chi accoglie me, non accoglie me, ma colui che mi ha mandato»* (Mc 9,37). Ogni ragazzo deve sentirsi protagonista della catechesi e non solo destinatario, soggetto attivo, creativo e ricco di potenzialità positive da sostenere. Va amato e accompagnato con rispetto delle esigenze e attese proprie della sua

età e stimolato ad essere egli stesso missionario nella sua casa, nelle scuole e all'oratorio, per portare a tutti la gioia del Vangelo. Tutto quello che si compie e si programma nella catechesi deve essere fatto per servire, ascoltare, accompagnare con tenerezza

i ragazzi, perché anche l'insegnamento sia svolto con lo stile delle relazioni umane e spirituali, con l'attenzione alla loro vita interiore e familiare, con l'amorevolezza propria di una madre e l'autorevolezza di un padre e come l'incontro con un amico.

Per questo, è fondamentale che ogni catechista e animatore risponda anzitutto al dovere di intercettare le concrete esigenze, attese e bisogni propri di ogni ragazzo, non considerandolo passivo ascoltatore o fruitore di contenuti educativi, imposti dall'esterno. Secondo la classica visione pedagogica degli antichi, che chiamavano l'atto educativo "maieutica" (cioè "tirare fuori"), è necessario aiutare ogni ragazzo a trarre fuori dal suo bagaglio interiore un mondo tutto suo di idee e pensieri, sentimenti e desideri, per valorizzarlo e arricchirlo con l'apporto convergente dell'edu-

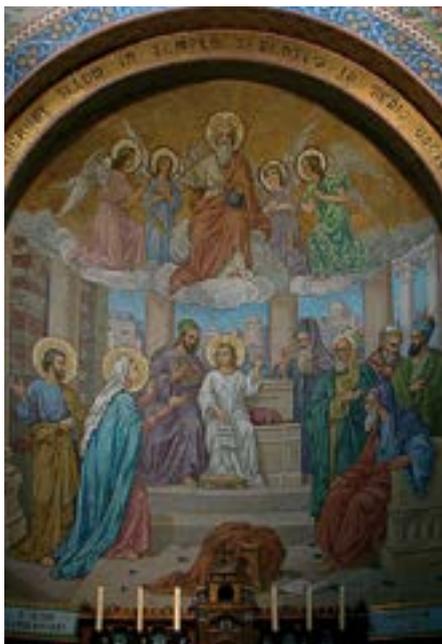


catore. Se un ragazzo sperimenta con gioia l'incontro con Gesù, diventerà a sua volta annunciatore del Signore sia in famiglia che a scuola e nel gruppo dei coetanei.

Mi chiedo pertanto se, quando impostiamo i cammini di catechesi d'iniziazione cristiana, diamo importanza a questo fattore o lo consideriamo secondario e partiamo anzitutto da noi adulti ed educatori, dalle nostre idee e proposte, dai nostri intendimenti e programmi, quasi che ogni ragazzo fosse un contenitore vuoto da riempire.

Lasciamoci guidare dal Vangelo di Luca, che ci tramanda un fatto importante della vita del ragazzo Gesù a dodici anni (cfr. 2,41-52), quando di fronte a Maria e Giuseppe che lo cercano a Gerusalemme e lo trovano nel Tempio a dialogare insieme ai sapienti, vedendo la loro angoscia, dice: «*Perché mi cercavate? Non sapete che io devo occuparmi delle cose del Padre mio?*». Una risposta misteriosa ma che ci fa comprendere che

ogni figlio non appartiene ai genitori e ha un suo rapporto privilegiato con Dio che lo ha creato e lo accompagna come primo educatore della sua vita. Dopo questo fatto, Maria meditava e conservava nel cuore le parole del figlio suo e ne faceva oggetto di attenta considerazione.



La famiglia, primo e insostituibile luogo educativo (ON⁴, 60.73)

10. La comunicazione del Vangelo è sempre avvenuta attraverso la via dell'educazione in famiglia, perché solo con l'esperienza propria del dialogo e incontro tra adulti e giovani è possibile educare alla vita e alla fede le nuove generazioni.

Il Vangelo di Luca, ricordando i dodici anni di Gesù al Tempio, conclude affermando che il ragazzo scese con Maria e Giuseppe a Nazaret e stava loro sottomesso, mentre cresceva in sapienza, età e grazia davanti a Dio e agli uomini (cfr. 2,51-52). La famiglia di Nazaret è stata il grembo portante in cui il Figlio di Dio ha imparato a diventare uomo e si è nutrito di quella profonda e unica esperienza di vita, di insegnamento e di educazione spirituale di cui ha estremo bisogno ogni ragazzo. Questo fatto conferma che uomini e donne e cristiani si diventa in famiglia.

Ma deve essere chiaro a tutti, sacerdoti e catechisti, che non è possibile promuovere un processo di iniziazione cristiana che veda coinvolti i genitori dei ragazzi, se la comunità non sviluppa anzitutto un forte impegno pastorale a tutto campo con la famiglia e per la famiglia. I genitori, per grazia e vocazione propria, sono i primi, indispensabili e attivi educatori alla fede dei figli. Per cui, quanto riescono a dire e a fare loro nella propria casa, con il magistero della parola e della vita, incide nella coscienza e nell'animo dei ragazzi più di ogni altra azione educativa e catechistica successiva. È questo un punto delicato ma decisivo della pastorale delle famiglie. Ad esse non si dovrà chiedere di fare catechismo al posto dei catechisti parrocchiali e nemmeno però di stare ai margini senza sostenere con responsabilità, anche diretta, il loro compito.

⁴ - Cfr. CEI, *Incontriamo Gesù. Orientamenti per l'annuncio e la catechesi in Italia* (ON), 2014.

Ai genitori va chiesto anzitutto che si crei in casa un ambiente di fede vissuta nell'amore, nell'unità e nel dialogo tra coniugi e con i figli. Un ambiente dove non è necessario dire sempre "Signore, Signore", ma cercare di accogliere e seguire la sua volontà scoperta mediante la propria coscienza, il rapporto con Dio nella preghiera e nell'ascolto della sua Parola. Ciò che importa è che ogni genitore prenda coscienza dell'aiuto di Dio nello svolgimento della propria opera educativa e se ne faccia anzitutto fruitore per se stesso, in modo da dire e testimoniare ai figli ciò che crede, spera e compie come cristiano, nel suo vissuto quotidiano. Si tratta di fare come Giovanni Battista: indicare la strada che conduce a Gesù senza spingere né trascinare, ma, mano nella mano e cuore con il cuore, per camminare insieme con gioia all'incontro con il Signore nella propria casa.

Non si possono ignorare o disattendere inoltre, nell'avvicinare le famiglie, i problemi di ordine sociale ed esistenziale che le preoccupano. Di fronte a ogni famiglia, ci si deve chiedere: quali sono i suoi problemi e le sue esigenze di fede e di vita? Oggi, ciò che interessa una famiglia sono gli affetti, il lavoro e i problemi sociali connessi, l'educazione dei figli, le eventuali persone sofferenti e malate che ne fanno parte, il tempo libero. È dentro questa rete di situazioni e condizioni vitali che devono risuonare l'annuncio di Cristo ed il suo Vangelo, quale luce, sostegno, forza che dà vigore e significato a quanto è vissuto giorno per giorno. Solo così la Parola di Dio appare come un'apertura alle proprie preoccupazioni, una risposta alle proprie domande, un allargamento ai propri valori, una soddisfazione alle proprie aspirazioni.

Il cammino di fede in casa, allora, non sarà

considerato un fatto circoscritto, ma la via e lo sbocco naturale di quell'evangelizzazione che valorizza la famiglia come soggetto centrale e primario nella comunità. Su tutto deve però prevalere un atteggiamento non di giudizio, ma di misericordia, non di condanna, ma di disponibilità ad accompagnare con pazienza ogni famiglia ad aprirsi all'ascolto e all'incontro con il Signore e la sua comunità.

Come in questi anni si è promosso un ampio gruppo di catechisti per i fanciulli, di cui può usufruire ora ogni parrocchia, è necessario attivarsi per promuovere la formazione di accompagnatori ed animatori dei genitori dei ragazzi durante il cammino di iniziazione cristiana (famiglie *tutor*), che sanno operare in sintonia con i catechisti, per avvicinare le famiglie in incontri specifici svolti in parrocchia o anche nelle case. Il contenuto di tali incontri verterà sulla loro fede come adulti e sul loro compito educativo che ne consegue.

Infine, non dimentichiamo la figura dei nonni e il loro "peso educativo" che hanno presso i nipoti. La loro testimonianza di fede e di preghiera, unita all'affetto avvolgente e sincero, trasmette ai ragazzi una serie di valori umani, religiosi e spirituali di grande importanza. Essi sono una componente importante della famiglia, che sostiene e accompagna e a volte integra egregiamente il compito educativo dei genitori.

I catechisti evangelizzatori e testimoni.

Chi è il catechista? (ON, 73-75)

11. È bello ricordare la descrizione che del catechista fa papa Giovanni Paolo I, il papa che sapeva parlare ai piccoli con l'autorevolezza del Maestro e ai grandi con la semplicità di un bambino. Egli, nel testo *Catechetica in briciole* (cap.

II), richiama le principali doti del catechista:

- è anzitutto una persona ricca di virtù umane, proprie di ogni adulto maturo. Prima del ruolo che svolge nel servizio catechistico, occorre che mostri il vero volto di se stesso senza nascondersi, ma con verità e amando di cuore ogni ragazzo, come fanno una mamma e un papà con il proprio figlio;
- è un cristiano che sa di aver ricevuto da Dio la fede grazie alla quale può diventare discepolo, seguendo il Signore e incontrandolo con fedeltà nella sua Chiesa. Egli mostra di amare profondamente Gesù, di cui si sente discepolo e amico, e può dunque affermare con il suo stile di vita: *"Fatevi miei imitatori come io lo sono di Cristo"* (1 Cor.11,1);
- è un membro attivo della comunità e dunque partecipa attivo e fedele alla sua vita sacramentale e pastorale. La comunità è l'ambiente vitale in cui il catechista agisce e di cui si sente parte come nella sua famiglia, per cui opera con responsabilità per far sì che tutti vivano con gioia il rapporto con la Chiesa come con la propria madre, amandola con affetto di figlio;
- è un maestro ed un educatore, con il suo esempio e con il suo insegnamento. Gesù veniva chiamato *"Maestro di verità e di vita"* (cfr. Mt 22,16; Mc 12,32), perché offriva insieme alla Parola di Dio, il suo cuore di amico a chiunque lo avvicinava, accogliendo tutti con simpatia, misericordia, benevolenza;
- è un artista, perché mette le sue doti umane e spirituali a disposizione della catechesi, mostrando così ai ragazzi che la fede esalta le capacità personali e non le mortifica ed è in tal modo via di realizzazione piena delle risorse e potenzialità positive che Dio ha dato ad ogni persona.



12. Se queste sono le note caratteristiche che distinguono il cristiano catechista, su di esse va impostato il cammino di formazione permanente, che si avvale di diverse vie: quella della sua vita spirituale, personale e familiare, che trova sostegno e forza nella comunità, nella preghiera, nei sacramenti e nella carità vissuta verso i poveri; quella del confronto e dialogo con gli altri catechisti della parrocchia, per programmare insieme l'anno catechistico, promuovere e concordare iniziative di sostegno al proprio servizio; quella del rapporto con i genitori, di cui si sente servitore, in quanto riconosce in loro i primi educatori alla fede dei figli e pertanto ne ricerca il dialogo e l'incontro anche personale; quella del desiderio di qualificarsi sempre meglio su che

cosa e come deve svolgere la catechesi, con una particolare frequentazione della Bibbia, la conoscenza delle esigenze pedagogiche proprie delle diverse età dei ragazzi, la fedeltà all'insegnamento che la Chiesa vuole trasmettere loro mediante la sua opera.

Tutto ciò comporta tra l'altro che i catechisti



siano seguiti, incoraggiati e sostenuti dai loro parroci e sacerdoti sul piano spirituale, biblico e pedagogico. La prima formazione di base è infatti quella che ricevono nella propria parrocchia. Non dimentichiamo che i presbiteri sono i primi catechisti nella comunità cristiana ed è quindi opportuno che non deleghino agli altri quanto essi stessi possono fare in particolare nella catechesi delle famiglie e degli adulti; essi sono anche i catechisti dei catechisti.

Altre figure di catechisti interagiscono nella comunità e offrono un supporto indispensabile alla catechesi: penso ai diaconi permanenti, ai consacrati e alle religiose, agli animatori dell'oratorio e dei gruppi giovanili, ai formatori nelle associazioni e movimenti ecclesiali. Per tutti vale il principio:

chi fa catechesi ha bisogno di catechesi.

I presbiteri a loro volta saranno sostenuti nel loro compito dall'Ufficio catechistico diocesano, che accompagnerà la formazione dei catechisti impostata come una vera esperienza di fede tra adulti, quali essi sono.

I catechisti, inoltre, necessitano di partecipare a percorsi di formazione promossi nell'unità pastorale, dove è possibile incontrare altri catechisti e arricchirsi sia dell'apporto di persone preparate, sia di un efficace dialogo tra di loro. La Diocesi darà vita ad alcuni poli formativi dislocati sul territorio, in modo da favorire l'incontro dei catechisti. Sarebbe opportuno inoltre agevolare la partecipazione anche dei sacerdoti alla formazione dei catechisti, in modo da porre in evidenza che coloro che ascoltano la Parola e poi la comunicano agli altri devono essere tutti insieme ascoltatori e discepoli della stessa Parola.

Resta comunque sempre valida la via personale, per cui il catechista sa preparare nella riflessione e nella preghiera l'incontro di catechesi, facendosi aiutare anche da strumenti pastorali come sono i catechismi e i sussidi ad essi connessi, ma consapevole che in fondo lo Spirito Santo agisce insieme a lui. Il catechista deve perciò sentirsi collaboratore dello Spirito Santo, che invoca ogni volta che si appresta a svolgere il proprio compito. Egli non è mai isolato, perché inserito nel "noi" della comunità cristiana. Anche se l'azione educativa resta però sua, inconfondibile, viva, quasi creatrice. Egli ne è responsabile e nulla può sostituire la sua competenza per dare un giudizio ultimo sulle scelte che è chiamato a compiere e per agire secondo quanto la coscienza lo ispira. Tale competenza può essere a volte anche modesta e umile, ma se è sorretta dalla carità è sempre feconda.

Le nuove sfide da affrontare nei cammini di iniziazione cristiana (ON, 32-46.52)

13. Ci sono alcune scelte da impostare bene e che spesso sono oggi disattese, data anche la difficoltà nell'attuare con fedeltà (cfr. EvG, 47). Si tratta del primo annuncio e della mistagogia.

Il primo annuncio (cherigma): la fede nasce dall'annuncio di Gesù Cristo morto e risorto, che va dunque sviluppato attraverso itinerari di evangelizzazione nutriti dalla Parola di Dio, anzitutto per i genitori, in preparazione al Battesimo, e poi per i bambini (in famiglia) ed i fanciulli.

Occorre dunque accompagnare ogni persona a compiere la professione di fede in Gesù, facendo emergere la bellezza e profondità dell'incontro con Lui che porta gioia nel cuore e forza di amore nella vita. Questa radice di grazia e di scelta personale non va mai data per scontata, ma continuamente riproposta nel percorso di ogni itinerario di evangelizzazione e di catechesi. *«Cristiano infatti è chi ha scelto Cristo e lo segue: in questa decisione è contenuta e compiuta ogni altra esigenza di conoscenza e di azione di fede»* (Rdc, 56-57). Solo in Gesù Cristo c'è la risposta alle più profonde e vere esigenze di vita, di amore e di speranza che ci sono nel cuore di ogni persona. La Sacra Scrittura e i vangeli in particolare sono il primo libro della catechesi e la loro accoglienza fa emergere in ogni pagina la Buona Notizia che illumina la vita e riscalda il cuore.

A questo si deve aggiungere la testimonianza del catechista e della comunità, perché l'evangelizzazione fa la sua corsa nel cuore degli uomini attraverso i segni che l'accompagnano: segni di accoglienza e di misericordia, di amore e dono di sé, di rispetto della gradualità del cammino di ogni persona verso il Signore. L'uomo moderno

ascolta più volentieri i testimoni che i maestri e se ascolta i maestri è perché sono dei testimoni.

La mistagogia: è il cammino successivo alla celebrazione del sacramento, in cui si sperimenta l'efficacia dell'avvenuta iniziazione. Non è un "dopo sacramento", come si usa dire, ma un periodo di grazia in cui la comunità accoglie con gioia ed accompagna gli iniziati ad assumere le rispettive responsabilità, secondo la vocazione propria di ciascuno. Nello stesso tempo, la mistagogia abilita i credenti ad essere missionari per testimoniare il Vangelo nell'azione concreta del

vissuto e degli ambienti, per promuovere un nuovo umanesimo incentrato in Gesù Cristo e una nuova società. La mistagogia è dunque tempo in cui si sperimenta dal vivo la fede nella comunità, in famiglia, nel vissuto quotidiano. È da incoraggiare la prassi di

far conoscere e incontrare i ragazzi con realtà esistenti nella nostra Diocesi aperte all'evangelizzazione e all'accoglienza dei più poveri, come sono il Cottolengo, la Caritas e l'Ufficio Migrantes, il Sermig, le case famiglia, i centri diurni per disabili o per senza dimora e molte altre presenti nelle parrocchie e sparse nel territorio. Così, si impara dal vivo che è meglio dare che ricevere e che più si dona se stessi, più la gioia inonda il proprio cuore.

Su questi due versanti siamo ancora molto carenti. Qualifichiamo infatti i cammini che conducono ai sacramenti, allungandone i tempi ed arricchendoli di esperienze, ma non mettiamo la dovuta attenzione al primo annuncio, dandolo per acquisito, e all'accompagnamento mistagogico, che deve seguire la celebrazione.





Le tappe dell'iniziazione

14. L'iniziazione non parte dall'età della fanciullezza, ma dalla prima infanzia e precisamente dal Battesimo, che ne è l'inizio. Si può costruire una casa partendo dal primo piano senza aver prima scavato bene il terreno sottostante e gettato sulla roccia le fondamenta?

La pastorale prima e dopo il Battesimo sono questo **fondamento**, senza il quale risulta molto difficile sostenere tutto l'edificio dell'iniziazione cristiana. Se non comprendiamo questo e non ci impegniamo seriamente tutti insieme, comunità e famiglie, sacerdoti e catechisti, a trovare le vie per sostenere in modo adeguato e continuativo il cammino di iniziazione cristiana dei bambini nelle loro famiglie, rischiamo di

perpetuare un vuoto di evangelizzazione nella vita delle persone che ha poi conseguenze assai gravi e di cui siamo responsabili.

Per questo, invito tutte le parrocchie a promuovere un'adeguata formazione di équipe di catechisti e accompagnatori delle coppie che desiderano battezzare il proprio figlio e che poi vanno accompagnate e sostenute nel loro compito educativo. L'Ufficio catechistico, insieme al Servizio per il catecumenato, l'Ufficio per la pastorale familiare e l'Ufficio liturgico attivino anche nei territori diocesani più lontani da Torino appositi percorsi formativi per questo scopo. L'équipe è indispensabile, se vogliamo finalmente avviare una pastorale seria e sicura che coinvolga le famiglie e la comunità tutta e, gradualmente, anche i bambini, nell'arco di tempo dal Battesimo ai primi percorsi catechistici dell'iniziazione dei fanciulli. Su questa pastorale connessa al Battesimo invito con particolare forza tutti ad attenersi alle indicazioni e orientamenti offerti nel settembre 2013 a livello diocesano e che dopo l'anno di sperimentazione diventano normativi in Diocesi. Insisto in particolare sulla scelta di attivare in ogni parrocchia un percorso di incontri, anche solo mensili ma continuati, con gli stessi bambini, dai tre anni in su, in modo da mantenere comunque un efficace rapporto anche con le loro famiglie. Il *Catechismo dei bambini* Cei, nella parte relativa alla Bibbia, può essere uno strumento assai utile per questo scopo.

15. Una **seconda tappa dell'iniziazione** è rappresentata dal tradizionale **tempo della fanciullezza e prima adolescenza**. Un'età ampia e particolarmente intensa (dai sei-sette ai tredici-quattordici anni circa), per via della forte crescita dei ragazzi che pone molti problemi, ma anche tantissime potenzialità positive per la ca-

techesi e l'educazione ed esperienza della fede. Questo tempo si scandisce attorno ad alcuni momenti forti che trovano la loro fonte nel catecumenato, secondo la scansione propria: primo annuncio; catechesi di approfondimento; tappe sacramentali; mistagogia.

Quello del **primo annuncio** occupa almeno un anno e tende a far conoscere e incontrare la persona di Gesù a partire dal Vangelo, con un richiamo anche ad episodi scelti dell'Antico Testamento, sempre riferiti al Signore Gesù (come fa egli stesso nell'episodio dei due discepoli di Emmaus). Tale fase termina con una *traditio-red- ditio* del Vangelo, consegnato durante la Messa domenicale ai fanciulli e ai loro genitori. Il ritmo degli incontri è quindicinale. Il primo annuncio resta comunque parte integrante di tutto l'itinerario successivo.

Segue il periodo, **di due anni circa**, in cui si svolgono gli itinerari di catechesi che hanno come momento fondamentale la celebrazione dei sacramenti della Riconciliazione e dell'Eucaristia. Il cammino viene scandito in appositi incontri settimanali (esclusa la domenica, salvo alcune tappe particolari del cammino catechistico, come sono la presentazione dei ragazzi e genitori alla comunità all'inizio dell'anno catechistico, o ritiri spirituali e incontri con i genitori...), con l'apporto convergente delle famiglie, dei sacerdoti e diaconi e dei catechisti, con la viva partecipazione della comunità, in particolare nelle apposite tappe celebrative che scandiscono l'anno catechistico-pastorale. I ragazzi vanno introdotti con gradualità alla celebrazione dell'Eucaristia, diventandone via via sempre più attivi protagonisti. La prima celebrazione del sacramento della Riconciliazione avverrà in tempi distinti da quella dell'Eucaristia e nel quadro di una celebrazione comunitaria.

Dopo questo periodo, è previsto **un anno di mistagogia** in cui si vivono esperienze di riconciliazione, un'attiva partecipazione alla Messa domenicale, iniziative di carità e di apertura alla missione della Chiesa universale. La *traditio* del *Padre nostro* termina questo tempo.

Segue un periodo, anche questo di due anni circa, in cui si svolgono gli itinerari di catechesi che hanno come momento fondamentale la celebrazione del sacramento della Confermazione: un periodo in cui si dovrà attivare uno stretto collegamento tra catechisti e animatori dell'o-



ratorio e delle associazioni, movimenti e gruppi ecclesiali e con gli insegnanti di religione che operano nella scuola sul territorio. Le famiglie vanno rese protagoniste con un apposito calendario di incontri svolti secondo una metodologia attiva e dinamica

che promuova anche il dialogo genitori-ragazzi, con il sostegno dei catechisti-animatori. Il ritmo degli incontri è settimanale, escludendo la domenica, salvo alcune tappe particolari di ritiro spirituale o incontri con i genitori. È opportuno che l'anno della Confermazione veda attivamente partecipi al cammino dei ragazzi anche gli animatori dell'oratorio.

Alla celebrazione della Cresima segue **un periodo, annuale o biennale, di mistagogia**, durante il quale si approfondiscono temi della Parola di Dio connessi alla vita concreta dei ragazzi e si offrono esperienze di servizio e di missione, di animazione della liturgia (canto) e della comunità in vari ambiti del suo vissuto. La *traditio* del Comandamento nuovo dell'amore termina questo tempo.



Dopo il cammino dell'adolescenza verso l'età giovanile si collocherà un specifico itinerario catechistico di approfondimento del *Credo*, che terminerà con una solenne professione di fede nella comunità. Gli Uffici liturgico e catechistico predisporranno a tal fine i sussidi appositi.

16. Queste indicazioni sono frutto di esperienza e non vogliono sminuirne altre che sono state

sperimentate in Diocesi. I cammini differenziati sono importanti, ma dovrebbero svolgersi dentro un quadro di riferimento e scelte condivise, per non disperdere e frammentare le proposte spesso anche tra parrocchie vicine o secondo le scelte autonome di qualche sacerdote o gruppo di catechisti. L'unità non significa nella Chiesa uniformità, ma il pluralismo, se non è inserito in una serie stabilita di regole, diventa confusione e mostra alla gente una Chiesa divisa, in cui ogni comunità va per suo conto, ignorando di essere parte di un tutto, la Diocesi, che sotto la guida del vescovo offre orientamenti precisi che non debbono essere disattesi.

La scelta di mantenere l'attuale prassi della scansione dei sacramenti nasce dalle ragioni a suo tempo adottate dalla Chiesa italiana e che

restano ancora valide. Lo specifico cammino catechistico pre-crismale e la sua mistagogia, nell'età della prima adolescenza è una scelta di grande affetto e disponibilità verso un'età "negata" – come viene oggi detta l'adolescenza – e permette una serie di iniziative di impegno anche dei ragazzi, cementandone l'amicizia nei gruppi di coetanei. L'importante è che ci siano catechisti e animatori che programmano e svolgono insieme le varie fasi del cammino. L'Eucaristia va comunque sempre considerata come fonte e culmine dell'iniziazione cristiana e come tale determinante in ogni sua tappa del percorso.

17. In sintesi: il progetto conduce a legare insieme il cammino secondo le arcate di un ponte in stretta continuità. In esso si collocano le tappe sacramentali, circa le quali si stabilisce un ordine preciso. Famiglia, ragazzi, catechisti e comunità sono chiamati a dialogare per accompagnare passo dopo passo i percorsi differenziati dei vari gruppi che si sono costituiti.

Nota metodologica

In questa Nota si vogliono indicare alcuni criteri di metodo da adottare per rendere fruttuoso il cammino di iniziazione cristiana e, in essa, della catechesi.

Alcune attenzioni prioritarie da mettere in campo nell'iniziazione cristiana

I. L'accoglienza di ogni persona e famiglia è la scelta vincente nel nostro mondo, in quanto esprime il volere il bene dell'altro e il rispetto per le sue idee e problemi, per cui il dialogo trionfa nei rapporti reciproci e ci si aiuta a camminare insieme. Accogliere e ascoltare senza pregiudizi, intercettare le domande di senso sopite nel vissuto e nelle esperienze della persona, gioire insieme di ciò che è bello e desiderato nella vita, non giudicare nessuno ma accompagnare con pazienza e amore a riscoprire la gioia della verità che nasce dalla conversione al Vangelo... insomma, coniugare insieme carità e verità: questi sono gli atteggiamenti che debbono guidare i catechisti ed educatori e la stessa comunità ecclesiale.

II. La catechesi tende a stabilire delle relazioni, per cui supera il riferimento scolastico tipico della tradizione (classi secondo l'età, cammini uguali per tutti, tappe prestabilite a priori, svolgimento di un programma fatto di didattica presa in prestito dalla scuola...). Per questo, va superata un'organizzazione rigida e uniforme dei percorsi, che debbono invece essere gradualità e adattati ai destinatari, tenendo conto dell'età, della maturità umana e spirituale di ogni singolo, della disponibilità dimostrata a seguire i cammini con fedeltà, della cura e apertura di mente, di cuore e di vita al messaggio cristiano, della partecipazione all'Eucaristia domenicale, del coinvolgimento delle rispettive famiglie... Cammini differenziati dunque anche circa gli orari e i metodi e le tappe, decisi insieme alle famiglie e accompagnati da loro con momenti diretti di coinvolgimento.

III. Non si parli più di "Prima Comunione", ma di "celebrazione dell'Eucaristia con la piena partecipazione dei fan-

ciulli" che hanno svolto con frutto il loro percorso formativo. L'Eucaristia domenicale va posta al centro degli itinerari di catechesi, ma occorre tuttavia gradualità per rispettare i fanciulli e dunque aiutarli a inserirsi nella Messa accogliendone e comprendendone il significato bello e positivo per la loro vita. Essi vanno introdotti alla Messa con previe celebrazioni della Parola che pongano al centro i momenti forti del rito eucaristico, favorendo anche la prevista possibilità di svolgere la liturgia della Parola in un luogo a parte, per proseguire con il resto dell'assemblea dall'offertorio in poi, in modo tale da renderli attivi e partecipi dell'azione liturgica con canti, segni e azioni che li coinvolgano.

IV. Occorre che la celebrazione della prima Messa con la piena partecipazione dei fanciulli sia svolta a piccoli gruppi nelle Messe di orario domenicale, concordando le date con le famiglie.

V. Un problema su cui a volte i catechisti si interrogano riguarda i criteri per l'ammissione ai sacramenti. Non è facile indicarli, perché la relazione tra le persone è quella che conta di più e solo a partire da questo si può discernere e valutare il da farsi. Le fasce di età vanno escluse dal giudizio, mentre diventa prevalente la fedeltà agli incontri e ad altri momenti della vita comunitaria come la Messa, esperienze di gruppo, ritiri spirituali, impegni di carità. I soggetti che svolgono questo discernimento sono i sacerdoti e i catechisti, sempre insieme alla famiglia e con gli stessi ragazzi in prima persona.

VI. Per quanto attiene alla Confermazione, ritorno a chiedere che il sabato pomeriggio i ragazzi incontrino il vescovo in Cattedrale, salvo quelli nelle cui parrocchie avviene la visita pastorale.

Inoltre, si ripropone per la Confermazione il problema del padrino o madrina che, come per il Battesimo, è stabilito dal Codice «per quanto è possibile» (*Codice Diritto Canonico*, can. 892). Va scelto dal ragazzo stesso o dai genitori e il suo compito è quello di garantire la propria vicinanza, offrendogli una testimonianza efficace e buona di vita cristiana. Se ciò non fosse possibile, lo accompagneranno il catechista come padrino e, come testimoni, o i genitori o la persona scelta dalla famiglia.

Criteria e scelte portanti del cammino di iniziazione cristiana

VII. Ogni parrocchia o – meglio ancora, per quanto attiene ai catechisti – ogni unità pastorale, promuova all’inizio dell’anno catechistico (mesi di settembre-ottobre) specifici incontri, anche personalizzati, con i genitori e corsi di formazione per i catechisti. Questo periodo terminerà con la “Festa della Catechesi”, da celebrarsi nell’ultima domenica di ottobre con la presentazione dei ragazzi e dei loro genitori alla comunità parrocchiale, durante la celebrazione eucaristica e poi con momenti di incontro e di fraternità.

VIII. Si attui una costante circolarità tra catechesi, liturgia e carità. Conta molto fare esperienza concreta dell’evento liturgico (ad es., la partecipazione alla Messa o alla celebrazione di un Battesimo), da cui si possono trarre motivi di approfondimento nella catechesi. Si realizza così quanto già i Padri della Chiesa affermavano: fare catechesi non solo come iniziazione ai sacramenti, ma a partire dai sacramenti celebrati, perché sperimentando il mistero si può accogliere e comprenderne meglio il significato per la vita. Anche il rapporto con i poveri assume una speciale valenza catechistica, perché conduce all’incontro con Cristo presente in ogni fratello sofferente e bisognoso di amore e di servizio. Non si può dunque solo *parlare* della carità, ma bisogna incontrare e ascoltare i poveri veri e concreti per *fare esperienza* di carità.

IX. I catechisti approfondiscano bene e siano fedeli a quanto i principali documenti della Chiesa prescrivono circa la catechesi. Li riassumo nei punti seguenti.

- La catechesi è esposizione chiara, organica e sempre più profonda del mistero rivelato ed incentrato su Gesù Cristo, nel rispetto delle esigenze e capacità proprie dei fedeli. Suo fine è la mentalità di fede, che significa: comprendere ed interpretare tutte le cose secondo la pienezza del pensiero di Cristo, centro vivo della catechesi. Essa tende dunque a promuovere una professione di fede (adesione e sequela di Gesù nella sua Chiesa) sempre più consapevole in lui, accolto come vero Dio e vero uomo, Salvatore e Signore della propria vita e della

storia. La testimonianza del catechista è anche quella dell’insegnamento: far conoscere con semplicità e verità e, per quanto è possibile, in modo organico ed efficace la rivelazione di Dio, che parla agli uomini con parole e fatti fino alla pienezza nel Figlio suo Gesù.

- La catechesi conduce all’accoglienza e alla comprensione del mistero della Chiesa, mediante l’iniziazione alla liturgia e alla preghiera. La liturgia parla «alla mente e ai sensi» (RdC, 113) e permette di sentire nell’oggi il tocco di Cristo, di ascoltare la sua Parola, di gustare la sua Presenza. Fa passare dai discorsi su Dio al discorrere con Dio. Gradualmente, durante tutto il percorso, si avrà cura di iniziare i ragazzi alla varietà e ricchezza dei linguaggi, dei gesti, dei segni, dei simboli della liturgia. A piccoli passi si educerà alla grammatica della preghiera: come corpo (capace di stare davanti a Dio, insieme agli altri, da soli); come parola (capace di invocare, lodare, condividere, tacere); come spazio (della casa, della chiesa); come tempo (della domenica, dall’anno liturgico, del ritmo quotidiano); come gesto. La liturgia è «azione e non solo lezione» (RdC, 113). Perciò l’educazione alla liturgia non sarà solo una spiegazione, ma offrirà la possibilità di vivere insieme momenti di preghiera personale e comunitaria, nel gruppo della catechesi e nella comunità. Tra catechesi e liturgia c’è dunque un rapporto stretto: la catechesi precede, accompagna e segue l’azione liturgica nella comunità.

- La catechesi tende ad integrare fede e vita, facendo sintesi di conoscenze ed esperienze che rendono il cristiano uomo nuovo in Cristo e testimone fedele del Vangelo di fronte a tutti. La vita dei soggetti non è il terreno su cui cala l’insegnamento, ma è contenuto portante della stessa catechesi. Essa deve investire la mente, il cuore e la vita e non può essere dunque solo spiegazione di un testo, o semplice esperienza, ma ascolto intimo e motivato di una Parola che risuona dentro. È legata strettamente alla vita, perché la catechesi ha come suo primario obiettivo sostenere un’esistenza cristiana sempre più matura



e dunque capace di testimonianza coerente.

- La catechesi promuove una mentalità aperta al dialogo e incontro con ogni persona anche diversa da sè per religione e cultura. Sostiene lo spirito ecumenico e missionario proprio della fede cristiana sia nei confronti delle persone e ambienti in cui si vive ogni giorno, sia verso le altre chiese e comunità cristiane. Chi si riconosce figlio di Dio e discepolo del Signore si preoccupa che ogni giorno il Vangelo possa essere annunciato e proposto a tutti, perché la gioia di essere cristiano e di incontrare Gesù possa contagiare la vita di tanti altri che non lo riconoscono come Salvatore e Amico. Così, come l'universalità della fede e della Chiesa, anch'essa plasma una mentalità aperta, cattolica, disponibile a cogliere ovunque il bene e a valorizzarlo, perché in esso e nelle persone che lo compiono c'è la presenza dell'unico Spirito.

X. Per questo sono necessari alcuni strumenti di riferimento e utilizzo immediato, idonei a definire bene all'inizio dell'anno catechistico un programma di base che specifichi le finalità, gli obiettivi, i contenuti e le tappe del percorso che scandisce e si collega con i tempi propri dell'anno liturgico. Lo spontaneismo e l'occasionalità nuocciono alla catechesi e la riducono a una chiacchierata inconcludente o a un'esperienzialismo superficiale che non lascia traccia nell'intelligenza, nel cuore, nella vita.

Il Vangelo e la Bibbia vanno adoperati con una formazione adeguata e dentro il contesto preciso di una catechesi che fa riferimento, oltre che alla Parola di Dio scritta, all'insegnamento della Chiesa e del Magistero, alla liturgia, alle tappe sacramentali e alla vita dei soggetti.

Il *Documento Base* del rinnovamento della catechesi in Italia e ora anche il documento *Incontriamo Gesù* proposto dai vescovi nella recente assemblea, insieme ai catechismi Cei, se ben conosciuti e studiati, rappresentano un punto di riferimento per imboccare vie nuove e condivise di catechesi, appropriate alle singole età. Non ci si limiti dunque a fare catechesi solo sulla Sacra Scrittura, senza tenere conto dell'insegnamento della Chiesa e del suo Magistero. Per cui, il *Catechismo della Chiesa cattolica* diventi il testo fondamentale sul quale si formano i catechisti e si sviluppa lo stesso itinerario della catechesi, scandito dai quattro tempi: *il Credo* quale professione di fede comunitaria; la liturgia e i sacramenti; i comandamenti e il comando nuovo di Gesù; la preghiera.

I sussidi possono essere utili quando vengono usati con moderazione e in modo essenziale, non come ricette confezionate che soffocano la creatività del catechista, che deve sempre svolgere una catechesi diretta basata sul dialogo e il coinvolgimento dei ragazzi.

L'Ufficio catechistico elaborerà appositi strumenti di sostegno alle varie fasi di catechesi dell'iniziazione e coordinerà per questo una speciale équipe di lavoro, composta anche dall'Ufficio famiglia, da quello liturgico, dal Servizio per il catecumenato, dall'Ufficio missionario e dalla Caritas, che promuoverà in appositi centri dislocati in parrocchie dei quattro distretti una sistematica formazione rivolta ai catechisti. Inoltre, in ogni unità pastorale si darà vita a una commissione per la catechesi, guidata da un presbitero e da un gruppo di catechisti provenienti dalle parrocchie e realtà ecclesiali del territorio.

XI. Il rapporto della catechesi di iniziazione cristiana con le realtà educative ecclesiali e laiche del territorio è fondamentale. Un importante raccordo ormai sempre più necessario è quello con l'**oratorio**, da considerare non solo un "prima" o un "dopo" della catechesi, ma parte integrante di essa. È necessario avviare al riguardo una scelta qualificante, che tenda ad affiancare alla catechesi le attività oratoriane con l'apporto convergente dei catechisti e degli animatori e con il coinvolgimento delle stesse famiglie.

Le **associazioni e realtà ecclesiali** che agiscono nell'area dell'iniziazione cristiana, come ad es. l'Acr e l'Agesci, attivano cammini educativi e di fede anche molto intensi e fecondi e vanno dunque sostenute e incoraggiate. Chi tra loro intendesse svolgere itinerari specifici di iniziazione cristiana deve inserirsi nel progetto diocesano, stabilire uno stretto raccordo con gli itinerari parrocchiali di appartenenza, garantire che gli animatori dei vari gruppi e responsabili abbiano una formazione adeguata per essere a tutti gli effetti catechisti e partecipino pertanto ai momenti comuni di formazione.

Per la catechesi a ragazzi **disabili** resta determinante la viva partecipazione degli interessati. Non possiamo però accettare che nella scuola siano presenti tanti ragazzi disabili e in parrocchia ce ne siano pochissimi. Occorre dunque offrire alle famiglie di questi ragazzi le opportune informazioni e proposte, per non tenere fuori della catechesi i loro figli. La Diocesi, per questo specifico ambito, ha dato vita a un Servizio stabile, che promuoverà iniziative di sostegno e orientamento.

Per quanto attiene alla presenza, nei gruppi dei ragazzi, di **coetanei non battezzati**, allora e solo in questi casi, è possibile chiedere di svolgere un cammino che sfoci nella celebrazione unitaria dei sacramenti dell'iniziazione cristiana anche per i ragazzi già battezzati e membri del gruppo. Tale scelta, tuttavia, dovrà essere approvata dall'Ufficio catechistico e secondo modalità e tempi stabiliti dallo stesso, caso per caso.

Importante è anche un solido aggancio con la **scuola**, attraverso gli insegnanti di religione, che si preoccuperanno di conoscere il parroco e i catechisti e animatori del territorio per un mutuo scambio di collaborazione e un aiuto reciproco. Particolare attenzione va riservata alla scuola cattolica, che offre un ambiente educante ricco di valori umani e spirituali, la testimonianza di docenti motivati anche sul piano della fede, il coinvolgimento delle famiglie. Non si dimentichi che la scuola cattolica paritaria è "scuola della comunità cristiana".

Anche il rapporto tra la parrocchia e le **realtà sportive e ricreative** va promosso con cura, favorendo incontri tra i responsabili della catechesi e dell'oratorio con tali presenze sul territorio, per collaborare insieme a vantaggio dei ragazzi e per stabilire anche intese circa i rispettivi orari e iniziative.

XII. Infine, resta decisivo stabilire e seguire poi con rigore, nell'iniziazione cristiana delle nuove generazioni, un'**unità di indirizzo e di scelte convergenti sul territorio** da parte delle parrocchie e realtà ecclesiali (EvG, 228-229). Il progetto diocesano viene consegnato nelle mani dei sacerdoti, dei catechisti e delle famiglie perché sia sperimentato e migliorato, se necessario. Esso resta comunque il punto di convergenza dell'unità della Chiesa locale di Torino, per cui è necessario che tutte le parrocchie e realtà ecclesiali lo accolgano e lo attuino con fedeltà nel loro territorio.

L'Ufficio catechistico procederà a inserire all'interno del progetto i diversi itinerari oggi in atto nella Diocesi, come ad es. quello del cosiddetto metodo biblico simbolico (catechesi Effatà) e quello di ispirazione catecumenale, valorizzandone gli aspetti positivi, ma dentro regole e confini definiti in sintonia e a sostegno dell'unico progetto diocesano.



G i o v a n i

Vi amo molto, solo perché siete giovani

Fa parte dell'Amore più grande anche quest'affermazione di san Giovanni Bosco⁵, che desidero ricordare nel corso dell'anno giubilare delle celebrazioni per i duecento anni della sua nascita. Questa bella e forte circostanza mi spinge a rivolgermi a voi cari amici, giovani, sacerdoti ed educatori. L'amore di Don Bosco per i giovani ha alcune caratteristiche che sono oggi particolarmente necessarie di fronte alla realtà complessa e difficile del mondo giovanile.

È un amore di verità e di misericordia

18. Verità e misericordia: è l'amore di Gesù verso il giovane ricco – «fissatolo, lo amò», dice il Vangelo di Marco (10,21). Si tratta di un amore che richiede scelte esigenti: nel caso del giovane del Vangelo, quelle di vendere tutti i suoi beni e di seguire Gesù. È un invito che sorprende quel giovane entusiasta e carico di gioia e lo conduce a rifiutare «perché aveva molti beni» (Mc 10,22). In fondo, Gesù non fa altro che chiedergli una cosa sola: per essere veramente felice deve fidarsi di Lui e non solo di se stesso e delle sue sicurezze umane.

Verità e misericordia sono essenziali all'amore, se esso vuole essere fonte di gioia nel cuore dei giovani. Essi sentono il fascino della verità, anche se appare loro impegnativa e difficile da attuare

nella propria vita. Amano la verità quando è proposta con misericordia, in spirito di ricerca, di proposta («Se vuoi...», cfr. Mt 16,17), da una persona che gli rivolge l'invito con affetto sincero di amicizia.

È un amore di amicizia e di trasparenza

19. Si tratta di amicizia che sa accompagnare con pazienza, che sa accogliere, sa proporre un cammino insieme senza spingere, né trascinare, ma mano nella mano, con i passi propri dell'amico. Amicizia come confidenza profonda che parla per empatia e non solo con le parole.



«Vi ho chiamato amici – dice il Signore – perché tutto ciò che ho udito dal Padre l'ho fatto conoscere a voi» (Gv 15,15). Don Bosco amava i giovani così, in quanto non li giudicava mai perduti; svelava loro i segreti del suo cuore che amava il Signore, li inna-

morava di Colui che egli amava più di tutto, Cristo, e li faceva partecipi del suo stesso amore verso di Lui. Dall'amore di Don Bosco i giovani passavano facilmente a quello di Cristo, perché era un amore trasparente, che lasciava intravedere bene il volto dell'unico e vero amico, il Signore.

Il vescovo e i giovani

20. Cari amici, dopo quattro anni dal mio arrivo a Torino come vescovo, rendo grazie al Signore per voi giovani, che mi avete accolto con simpatia ed amicizia e per il vostro impegno che vedo intenso e forte nelle parrocchie, nelle associazioni e movimenti, nella società torinese e nel mondo missionario. Abbiamo avviato un cammino insieme, che ha trovato nel Sinodo il suo alveo portante e che attende di conso-

5 - Da: *Il giovane provveduto per la pratica de' Suoi Doveri degli esercizi di cristiana pietà*, Paravia, Torino, 1847.

lidare le sue esperienze interessanti e ricche di stimoli per il rinnovamento della pastorale giovanile in Diocesi. Dai numerosi incontri, che ho avuto con molti di voi, sono uscito rinvigorito nella fede e sento di poter fare mie le stesse parole di lode e di speranza dell'apostolo Giovanni: «*Scrivo a voi giovani, perché siete forti e la Parola di Dio dimora in voi e avete vinto il Maligno*» (1Gv 2,14). Ma sono anche realista nel considerare con voi le difficoltà e le resistenze che oggi si frappongono alla vita cristiana e che pesano, come macigni, sulla buona volontà e la generosità proprie del cuore di ogni giovane.

La Chiesa, ci ricorda Papa Francesco, deve mostrarsi madre paziente e amorevole, perché solo così verrà accettata anche come maestra di verità e di vita. Comunità cristiane troppo chiuse e statiche impediscono ai giovani di gustare la gioia dell'avventura della fede, la quale è aperta a esperienze sincere e coinvolgenti di amicizia e di servizio, ricche di spiritualità e meno di quell'attivismo che non è molto diverso dalle proposte mondane della società. Educatori poco inclini a camminare insieme e a mettersi in questione sulle proprie scelte di vita, in rapporto al Vangelo, restano interlocutori non credibili e non autorevoli. È necessario che siano esperti nel dialogo e attenti ai linguaggi non verbali ed interiori del giovane, ma soprattutto testimoni credibili e gioiosi del Signore. È una sfida anche per i giovani che frequentano la comunità, chiamati ad avvicinare i loro coetanei per non lasciarli soli nel cammino della loro vita, alla ricerca di quel senso e di quella speranza, che portano nel cuore e che solo nell'incontro con Gesù trova la risposta più appagante e definitiva.

Orientamenti e proposte emerse dal Sinodo dei giovani

21. A fine luglio mi sono incontrato con una novantina di giovani e alcuni educatori e sacerdoti per lavorare insieme sei giorni a Les Combes in Valle d'Aosta. Sono state giornate intense di preghiera, di amicizia, di fraternità e gioia nelle relazioni reciproche, di impegno di riflessione e di approfondimento delle esperienze svolte nei due anni del Sinodo dei giovani. Un Sinodo che ci ha visto insieme in incontri svolti con sistematicità sul territorio, non sempre purtroppo sostenuti da una adeguata partecipazione. Anche a Les Combes mancavano alcune unità pastorali della diocesi, che non hanno saputo o voluto inviare un giovane all'incontro. Mi dispiace questo fatto, perché indica quanta autoreferenzialità persista ancora nella mentalità e nell'impegno di alcune comunità nel camminare insieme alla Diocesi, dimenticando che senza la comunione con il vescovo e la Chiesa locale si costruisce sulla sabbia e niente ha veramente efficacia. Mi auguro che si attivi in ogni sacerdote e fedele una severa riflessione al riguardo e una verifica per non «*correre e lavorare invano*» (cfr. Fil 2,16), soprattutto in campo giovanile. L'Ufficio di pastorale giovanile che ha avviato il Sinodo e ne ha sostenuto il percorso necessita di un sostegno costante da parte dei sacerdoti e dei giovani stessi per svolgere sia nelle unità pastorali che in diocesi il suo compito di promozione, coordinamento e indirizzo, insieme agli uffici che lavorano con i giovani nei diversi ambienti di vita come la scuola, il lavoro e l'Università in particolare.

Dal percorso spirituale ed ecclesiale fatto insieme ai giovani e sulla base dei risultati del Sinodo sarà tratto il prossimo programma diocesano di pastorale giovanile. In questa Lettera mi limito a indicarne alcuni obiettivi e contenuti portanti.

Il senso della centralità pastorale dei giovani

22. Quando parliamo di “giovinezza” intendiamo quella stagione della vita in cui la persona impara ad assumere le responsabilità verso se stesso, gli altri, la società. Questa progressiva assunzione di responsabilità avviene esercitando il grande dono della libertà, ovvero dell’accoglienza riconoscente dei doni ricevuti – primo fra tutti quello della vita – scoprendo la propria vocazione, riformulando le proprie motivazioni e la personale adesione alla fede, nella gioia dell’amore e del dono di sé, attraverso nuove relazioni interpersonali e nel servizio disinteressato verso il prossimo. La giovinezza è insomma l’età in cui si diventa adulti, prendendo posizione rispetto a quella responsabilità che si attua poi nella professione, nella famiglia, nella Chiesa e nella società.

Oggi assistiamo ad una trasformazione di questa età della vita, che da stagione o da tappa della crescita umana viene considerata e vissuta come il mito a cui tendere, la condizione esistenziale da perpetuare e da cui non uscire, nell’illusione di rimanere “*forever young*” – giovani sempre –, secondo l’espressione messa a fuoco lo scorso anno nel convegno dedicato a questo tema. Mettere al centro i giovani non significa, dunque, come talvolta si potrebbe erroneamente fraintendere, privilegiare pastoralmente una categoria di persone rispetto ad un’altra, ma riconoscere che in questa delicata età si dovrebbero concludere i diversi percorsi di studio, con l’ingresso nel mondo del lavoro e la costituzione di una famiglia e il riconoscimento della propria vocazione al sacerdozio e alla vita consacrata. È dunque evidente l’urgenza di educare gli adolescenti ad entrare nella giovinezza, i giovani a vivere questa età con passione e pienezza e gli

adulti a saperne uscire, per assumere con serietà le esigenze della propria maturità.

Alla luce di queste prime considerazioni, chiedo perciò a tutte le realtà educative della diocesi e in modo particolare alle comunità parrocchiali e agli oratori, alle associazioni, movimenti e congregazioni, di approfondire tali tematiche (anche attraverso gli strumenti che saranno offerti), così da continuare il discernimento pastorale avviato dal Sinodo dei giovani. Chiedo in particolare ai consigli pastorali parrocchiali di dedicare almeno un incontro o una sua parte a questo secondo capitolo della Lettera sui frutti del Sinodo, così che la fatica di molti diventi sollecitazione per tutti.

Accompagnare i giovani alla responsabilità

23. Volendo individuare l’appello pastorale emerso dai due anni del Sinodo e in qualche modo ricorrente in tutte le sessioni di lavoro a Les Combes, dobbiamo senza dubbio indicare una precisa esigenza dei giovani: la richiesta di accompagnamento nell’orientamento alla vita, nella sua accezione più ampia, seppur concreta (dallo studio al lavoro, dagli affetti ai momenti di prova e di sofferenza), e, nello specifico, nella scoperta del senso della vita, nel discernimento della propria vocazione e nella ricerca di un autentico rapporto con Cristo.

Sebbene tale appello possa apparire sorprendente rispetto alla concezione un po’ stereotipata che molti nutrono nei confronti dei giovani, per essere compreso appieno esso deve invece essere collocato in quell’orizzonte di precarietà e di incertezza familiari, lavorative, economiche e sociali in cui le giovani generazioni si trovano a dover decidere (cioè ad orientare) il futuro della loro vita. Si intuiscono perciò anche le ragioni

profonde di tale richiesta: nel disorientamento culturale che stiamo attraversando, sono soprattutto i giovani a sentire più acuta la carenza di figure di riferimento credibili e autorevoli che accompagnino e aiutino il discernimento sulla direzione da prendere e sulle scelte da affrontare.

Condizione prima perché questo desiderio possa accendersi e svilupparsi è l'accoglienza piena e incondizionata dei giovani, testimoniata e insegnata da don Bosco e da tanti santi educatori. Ogni giovane, infatti, va accolto così com'è, nell'ascolto dei suoi appelli e nelle sue necessità, riconoscendo e accompagnando il suo inserimento nel mondo e promuovendo i suoi talenti. Una particolare attenzione va riservata a quei giovani "invisibili" a causa della nazionalità, della cultura, della malattia o di particolari condizioni di disabilità o disagio. La pastorale giovanile è pertanto chiamata ad assumere la domanda di vita spesso inespressa o implicita che tuttavia abita il cuore di ogni giovane – anche quando si presenta come semplice desiderio di divertimento –, una domanda che si esprime in forme molteplici: attraverso la forza dell'intelligenza sia intellettuale che manuale, stimolandone la creatività e l'intraprendenza; attraverso l'affettività, nelle sue incertezze di identità e di dono, con proposte che, pur privilegiando l'esperienza del gruppo misto, siano anche rivolte ai maschi e alle femmine in modalità specifiche e adatte alle loro differenti esigenze e attese, in vista della piena maturazione di sé nel dono verso l'altro; attraverso il senso di precarietà, che caratterizza la vita di molti giovani, attivando esperienze di solidarietà effettiva e di accompagnamento personale.

Tale prossimità ai giovani, che si manifesta come accoglienza incondizionata, necessita cer-

to di persone, di luoghi, di esperienze e di percorsi che possano attivare (o riattivare) un cammino di fede, ma si concretizza anche nel saper valorizzare con creatività e sapienza le occasioni che la pastorale ordinaria ancora offre, come i corsi di preparazione alla Cresima dei giovani-adulti e al matrimonio, o le diverse circostanze di sofferenza, di malattia e di lutto. Tale prossimità deve in ogni caso educare i giovani ad una specifica responsabilità, declinata in tre dimensioni: la responsabilità (cioè la cura) per il proprio rapporto con Cristo, la propria interiorità e vita

di fede; la responsabilità per la propria comunità di appartenenza, per le sue esigenze e necessità; la responsabilità per l'annuncio del Vangelo ai coetanei indifferenti o estranei a Cristo, intesa come restituzione gioiosa

ed entusiasta di un dono ricevuto. Questa triplice responsabilità dovrà essere approfondita dagli Orientamenti e poi, di fatto, caratterizzare ogni impianto di pastorale giovanile della nostra diocesi, a partire dalla forte domanda di discernimento presente oggi nei giovani, da accogliere, educare ed accompagnare.

La responsabilità per il proprio rapporto con Cristo

24. Potremmo dire che il programma di pastorale giovanile è uno solo ed è l'intenzionalità propria di tutto l'agire della Chiesa: conoscere, amare, celebrare, seguire e annunciare Gesù Cristo. Ciò è possibile se ogni giovane viene accolto, ascoltato ed educato a camminare nel rinnovato stupore per la bellezza e la gioia di



sentirsi amato da Cristo e di poterlo a propria volta amare e annunciare come amico e Salvatore. La formazione permanente alla fede in Cristo diventa pertanto indispensabile priorità della pastorale giovanile.

Per molti cristiani, giovani e adulti, la fede sembra esprimersi e dipendere esclusivamente dal servizio, che si compie a favore degli altri. La carità è certamente la «*via migliore di tutte*», come si esprime San Paolo (1Cor 12,31), ma esige, come sua radice, la fede in Cristo, che converte il cuore e cambia la vita del credente. Non possiamo dunque sottovalutare la necessità, accanto all'azione, di promuovere anche la propria formazione spirituale e catechistica, sostenuta dall'ascolto della Parola che nutre l'intelligenza e permette di rendere solida la verità della fede accolta e professata. Ci ricorda ancora San Paolo: «*Se tu confesserai con la tua bocca che Gesù è il Signore e crederai con il tuo cuore che Dio lo ha risuscitato dai morti, sarai salvo*» (Rm 10,9). Una fede matura e convinta non cessa mai di custodire la Parola di Dio e di unire insieme fede e ragione, interrogando la vita, nella continua ricerca della verità. Ma per fare ciò occorre dare spazio al silenzio meditativo sulla Parola, con la quale pregare per farla propria nella mente, nel cuore e nella coscienza.

Di fatto, a volte, le nostre parrocchie e realtà ecclesiali sembrano più un "cantiere in costruzione" dove si impegna la maggior parte del tempo per organizzare attività finalizzate a far stare insieme le persone, a riempire le giornate di iniziative, di discussioni, di feste, di incontri per programmare che cosa fare, dimenticando il valore della relazione primaria con Dio nel silenzio e nell'ascolto. È solo tale relazione che ci fa vivere da figli, condizione indispensabile per

rapportarci agli altri come fratelli. E la prima dimensione che qualifica tale relazione con Dio è certamente la preghiera.

Oggi, sale prepotente dal cuore di tanti giovani il desiderio di pregare, da soli o insieme, nell'adorazione eucaristica o secondo altre modalità che li coinvolgano nel proprio cammino cristiano. «*Signore, insegnaci a pregare*» (Lc 11,1), dicono gli Apostoli a Gesù. Sempre, per tutta la vita, siamo chiamati a imparare a pregare, perché non bastano le formule fisse pure importanti, ma occorre scoprire dal profondo del cuore l'anelito a quella confidenza che invoca Dio, Padre Provvidente. C'è una sete forte e convinta nell'animo di tanti giovani che li spinge a ricercare luoghi e occasioni di preghiera silenziosa e ricca di spiritualità interiore. Perché non predisporre in ogni unità pastorale o in un territorio anche più allargato una chiesa o un luogo specifico dove i giovani possano trovare la loro «*caverna di Elia*» (cfr. 1Re 19,9-13), cioè un luogo bello e accogliente con la costante presenza di qualche sacerdote disponibile alla confessione e alla direzione spirituale? Nel rispetto di una molteplicità di esperienze e di modalità di preghiera – da quelle più strutturate a quelle più spontanee e personali –, educiamo e accompagniamo i giovani nell'arte dello spirito, offrendo opportunità di preghiera autentica e curata, attente ai tempi e ai luoghi della loro vita, non sporadiche o occasionali ma nella continuità e nella fedeltà della proposta.

25. Parola e preghiera trovano la loro sintesi nell'incontro con Gesù Eucaristia. Come i martiri di Abitene, che rinunciarono alla vita stessa pur di non rinunciare a celebrare l'Eucaristia nel Giorno del Signore (cfr. *Atti dei martiri di Abitene*, I), chiediamo ai giovani lo stesso coraggio e perse-



veranza nella certezza che non possiamo vivere senza nutrirci del corpo e sangue del Signore. Sorgente continua di amore e di speranza, di comunione e di vita nuova, la celebrazione domenicale dell'Eucaristia va dunque posta al cuore di tutta la pastorale giovanile, perché diventi il cuore della vita di ogni giovane. Lì si sperimenta l'Amore più grande e si trova la forza per testimoniare con gioia e vigore la propria fede in Cristo nel servizio agli altri.

L'incontro con il Signore, infine, suscita la chiamata alla sua sequela, che scandisce la crescita verso la maturità di ogni giovane. La celebrazione del sacramento della Riconciliazione e la direzione spirituale sostengono passo passo tale cammino e orientano quella ricerca vocazionale necessaria a trovare un senso compiuto alla propria vita e al suo futuro. Tocca ad ogni educatore, sacerdote e responsabile accompagnare questo discernimento che conduce alla graduale scoperta di quella vocazione che risponde al volere del Signore: il sacerdozio, il diaconato permanente, la vita consacrata e re-

ligiosa, il matrimonio, la *missio ad gentes*. C'è bisogno si attivare una stretta sinergia in questo ambito tra i vari organismi diocesani – primo fra tutti il Centro diocesano vocazioni – che operano nel campo dei ragazzi e dei giovani per sostenere un'azione comune incisiva e permanente.

La responsabilità di una vita fraterna nella Chiesa

26. La responsabilità educativa nella Chiesa è riferita a tutti gli ambiti e gli ambienti di vita dei giovani, per cui impropriamente si parlerebbe di pastorale giovanile se questa non fosse inserita in un contesto di più ampia progettualità che coinvolga tutte le età della vita e tutta la comunità ecclesiale.

Non è una via facile perché si tratta di superare ogni chiusura in se stessi, nel proprio gruppo di amici, nella parrocchia, nell'associazione o movimento di appartenenza. Più volte si è discusso nel Sinodo circa la necessità di promuovere un solido rapporto tra giovani e adulti, tra i vari gruppi presenti nella comunità, tra animatori e catechisti, tra parrocchie della stessa unità pastorale. Le indicazioni emerse richiamano la necessità di attuare vie di convergenza reciproca, per superare un'idea di parrocchia come contenitore di esperienze e realtà separate tra loro e promuovere – con la buona volontà e il sacrificio di tutti – un cammino condiviso tra i soggetti che ne fanno parte, per vivere in concreto l'unità e la fraternità chieste dal Vangelo. La corresponsabilità comunitaria che attiva ogni componente della Chiesa rendendolo protagonista è la via impegnativa della Croce, accolta nel dono di sé per gli altri, secondo l'Amore più grande, quello esigente di Gesù, che sa condividere e servire.

Diventa dunque decisivo che i giovani si

sentano chiamati in prima persona a mettersi in gioco, non solo come partecipi o collaboratori, ma appunto come corresponsabili sia nei Consigli pastorali come in tutti quegli organismi ecclesiali in cui, sotto la guida del pastore, si assumono le scelte fondamentali e strategiche del cammino della comunità.

Infine, non va disattesa una scelta fondamentale, che è quella di suscitare in ogni comunità vocazioni educative e sostenere la formazione degli educatori e degli animatori, con figure significative perché autorevoli, preparate sul piano spirituale, pedagogico ed ecclesiale. Sono innanzitutto i sacerdoti i primi chiamati in causa e non solo quelli giovani, perché ogni presbitero si deve sentire responsabile e soggetto di un rapporto costante di guida dei giovani. La corresponsabilità educativa coinvolge, insieme ai presbiteri e secondo le diverse e specifiche vocazioni, anche i diaconi, i religiosi e le religiose e i laici adulti, ricchi di esperienze di vita e testimoni credibili per la loro umanità, spiritualità e impegno coerente di fede negli ambienti di lavoro, di famiglia e di società.

27. Occorre stabilire e attuare un sereno e costruttivo rapporto tra parrocchie, oratori, congregazioni, associazioni, movimenti e gruppi. Ci vuole una conversione da parte delle parrocchie e degli oratori rispetto ad associazioni, movimenti, congregazioni e gruppi. Questi riescono ad abitare molti ambienti di vita con una presenza organizzata e attraverso l'esperienza di un particolare carisma dello Spirito, che è un dono per tutta la Chiesa e va dunque riconosciuto e apprezzato. La parrocchia deve essere una casa e scuola di comunione, nella quale trovano posto itinerari differenziati e molteplici esperienze di fede che lo Spirito promuove.

Ma ci vuole anche una conversione da parte delle associazioni e dei movimenti verso le parrocchie e gli oratori. La comunione ecclesiale, infatti, trova nella diocesi e nel vescovo il suo riferimento fondamentale, per cui le parrocchie sono parte integrante della diocesi e ne realizzano la presenza nelle realtà territoriali più vicine alla gente; esse sono guidate dal presbi-

terro che il vescovo manda a svolgere il ministero in suo nome. Se le associazioni e i movimenti sono inseriti in una parrocchia, dovranno rispondere alle linee guida proprie della pastorale parrocchiale in comunione con il parroco e il



Consiglio pastorale; se agiscono in particolari ambienti di vita, si preoccuperanno di accogliere e seguire gli orientamenti propri dei diversi uffici pastorali della diocesi relativi al proprio ambito di servizio, in quanto essi sono espressione diretta del vescovo.

Un particolare riconoscimento spetta all'Azione Cattolica, per la preziosità del servizio svolto e per la peculiarità della sua indole diocesana, quale aggregazione organizzata del laicato, radicata nel tessuto parrocchiale e che opera secondo le disposizioni date dal Magistero dei pastori. Desidero per questo richiamare la necessità di sostenere e promuovere l'Azione Cattolica in tutte le comunità parrocchiali, a cominciare dai ragazzi fino ai settori giovani, adulti e famiglie.

La responsabilità per l'annuncio del Vangelo

28. Su questo compito il Sinodo ha fatto emergere la grande difficoltà che sentono tanti giovani credenti nell'annunciare il Signore e nel testimoniare nel vissuto dei propri ambienti di vita, di lavoro, di studio e di tempo libero. All'impegno di molti giovani come animatori dell'oratorio, capi e responsabili di associazioni e movimenti, non corrisponde spesso un'uguale disponibilità per l'azione missionaria nella "città dell'uomo". Il rischio è che la comunicazione della fede sia vissuta come un impegno da sviluppare dentro la comunità e non fuori di essa. E per comunità sovente si pensa quasi esclusivamente alla propria parrocchia o associazione o movimento. Tutto ciò che viene proposto al di là delle mura di queste "cittadelle" è considerato superfluo o un'aggiunta faticosa, se non una perdita di tempo. Per cui, se già a livello di unità pastorali è difficile incontrarsi, tanto più lo è a livello diocesano.

La «Chiesa in uscita» di cui parla con insistenza Papa Francesco è invece oggi la principale sfida che coinvolge le nostre parrocchie e ogni realtà ecclesiale. Il Sinodo ha stimolato tutti i giovani a gettarsi con coraggio apostolico nel campo della missione, aprendo le porte del proprio cuore all'impegno verso i coetanei sia delle parrocchie vicine, come per coloro che si incontrano nelle iniziative diocesane e negli ambienti della loro vita, della scuola, dell'università, del lavoro e del tempo libero, così come nell'ambito sociale, sulla strada... L'attiva e visibile presenza di giovani credenti, ma anche di sacerdoti e diaconi, consacrati e adulti laici che operano in questi ambienti, deve agire come lievito dentro le esperienze quotidiane, come luce che illumina e trascina sulla via del bene.

Non bisogna escludere da questo campo di azione gli ambienti di frontiera, come i centri commerciali e le varie forme di *movida* disseminate nel territorio della diocesi, ma anche la strada, dove tanti ragazzi e giovani, come ai tempi di don Bosco, passano la loro giornata e le loro serate. Don Bosco andava a cercare i giovani anche più lontani e invisibili là dov'erano e infondeva nel loro cuore un tale spirito missionario che a loro volta diventavano trascinatori degli amici all'incontro con Gesù e il Vangelo. È giunto il tempo di fare altrettanto: annunciare il Vangelo della gioia e con gioia è il primo compito di ogni credente e della Chiesa, ci dice Papa Francesco. Occorre chiedersi allora con sincerità se veramente siamo contenti di essere cristiani e di vivere da amici di Gesù e come suoi fratelli. Se sinceramente diremo di "sì" e avremo il coraggio di testimoniare a tutti, allora la nostra gioia si raddoppierà e diventerà contagiosa per tutti.

Alcuni ambiti specifici della formazione dei giovani

29. Richiamo quegli ambiti che considero fondamentali per orientare al vero bene, al bello e al buono la vita futura dei giovani. Di essi si devono far carico i processi educativi delle nostre comunità e non vanno disattesi, in quanto fanno parte dell'esistenza concreta di ogni giovane che, alla luce della fede e della dottrina sociale della Chiesa, può trovare forza per affrontarli con serenità e coraggio.

L'educazione all'affettività e a saper gestire con gioia e serietà morale la propria sessualità è un elemento essenziale della crescita dei giovani, tanto più oggi, tempo in cui dominano modelli affettivi disordinati e privi di integrazione con le altre dimensioni della persona

(intelligenza, volontà e responsabilità). Il valore del corpo e l'importanza dei sentimenti e degli affetti si devono comporre con la costruzione di una coscienza etica, capace di responsabilità e di un buon uso della libertà, così da scegliere ciò che è veramente bene, anche se costa fatica. Solo in questo modo si costruisce un progetto di vita nella gioia e nella piena fecondità dell'amore. Occorre per questo che i giovani siano accompagnati da veri maestri e testimoni dello Spirito e siano educati anche al sacrificio e alla rinuncia, per puntare in alto pure in questo ambito così decisivo per la loro vita, come hanno fatto tanti beati e santi, quali San Domenico Savio, il beato Piergiorgio Frassati e la beata Chiara Luce Badano.

30. L'educazione allo studio e la formazione culturale comportano sfide, fatica, gioie, delusioni e sconfitte. Esse sono un prezioso bagaglio per la futura professione e per la vita nel suo complesso. La spiritualità dello studio e gli strumenti culturali che un giovane acquisisce negli anni della formazione diventano innesti fondamentali per il cammino verso l'età adulta, rendono capaci di assumersi responsabilità, uscire dall'individualismo, aprirsi alla società, rendere ragione della Verità che è anche Verità di fede. Diceva San Giovanni Paolo II: «*Una fede che non diventi cultura non è una fede pienamente accolta, non intensamente pensata, non fedelmente vissuta*»⁶. Spesso i giovani studenti e universitari debbono affrontare il dilemma tra fede e cultura, fede e scienza, etica e ricerca e ricevono *input* contrari ad una vera ed equilibrata tensione tra i due poli, che sono presentati come opposti. Si tratta di un campo aperto che non va disatteso dalla catechesi e formazione dei giovani. L'Ufficio

per la pastorale degli universitari ha questo compito e lo sviluppa sia all'interno dei vari atenei, sia nelle parrocchie, associazioni e movimenti, in sinergia con le facoltà teologiche, le scuole e università di ispirazione cattolica.

31. L'educazione e l'orientamento al lavoro iniziano già da piccoli in famiglia e nella scuola. L'oratorio e la catechesi non debbono disattendere questo compito. Oggi appare sempre più necessario promuovere una cultura favorevole al lavoro e nuovi strumenti educativi capaci di suscitare nei ragazzi e nei giovani la stima e l'apprezzamento anche per quello manuale e agricolo, fino a quello di impresa, che sollecita in loro creatività e dinamismo. Nessun lavoro è meno nobile di altri e ciascuno va ricercato secondo le proprie attitudini, superando gli stereotipi propri di una società dei consumi che pone nel denaro o nella posizione sociale di rilievo il fine del lavoro prescelto. Anche su questo le parrocchie e gli oratori debbono entrare in gioco con l'avvio di centri di ascolto per accompagnare nell'orientamento al lavoro e mettersi insieme per avviare possibilità, anche modeste ma concrete, di sbocchi lavorativi, nei vari settori e in particolare in quello del *welfare*. L'Ufficio di pastorale del lavoro può offrire un valido supporto a queste iniziative.

32. L'educazione alla cittadinanza responsabile rientra in quest'ambito e non può mancare nel quadro globale dell'educazione dei giovani, come conferma la specifica Scuola di formazione socio-politica che è stata avviata in diocesi e che ha suscitato interesse e partecipazione. L'importante è che questa particolare iniziativa non resti circoscritta, ma serva a far crescere nei gruppi giovanili di base la sensibilità e l'attenzione verso tale ambito del vivere comune, decisivo per la costruzione della società di oggi e di domani.

6 - Lettera Autografica di Fondazione del Pontificio Consiglio della Cultura, 20 maggio 1982

33. L'educazione al volontariato può diventare premessa per uscire da sé e aprirsi agli altri e alla società. Ecco perché il vasto ambito della carità e solidarietà verso i poveri nelle sue molteplici forme, sia qui che nelle missioni, gestito spesso dal mondo adulto, deve vedere anche la viva partecipazione dei giovani con il loro specifico apporto di forza, generosità e creatività. Poiché i giovani amano il fare più che le riflessioni, favoriamo esperienze di servizio e di disponibilità verso persone in difficoltà, magari con un'impostazione che si affianchi alle classiche realtà assistenziali ma offra pure spazi nuovi di intraprendenza e di progettazione promosse e attuate dai giovani stessi. Ciò che parte da loro riceve senza dubbio più adesione e impegno. La Caritas diocesana, la Pastorale dei migranti, la Pastorale della salute e l'Ufficio missionario possono farsi carico di questo obiettivo, collaborando a iniziative e progetti con la Pastorale giovanile e degli universitari.

34. È importante poi l'educazione al corretto utilizzo dei nuovi media nel mondo digitale. Essi aprono orizzonti che affasciano i giovani, permettono la comunicazione e l'interscambio di conoscenza e dialogo, e diventano pertanto strumenti indispensabili, ma possono essere anche occasioni di plagio e di sopraffazione dei più deboli e indifesi, di fronte a circuiti carichi di fascino e insieme di messaggi sublimati che inneggiano alla libertà senza regole e diventano forme moderne di schiavitù. È dunque necessario affrontare con i giovani questo discorso serenamente e con realismo, facendone emergere potenzialità e rischi non avulsi da considerazioni etiche. Nello stesso tempo è importante usufruire dei nuovi media per far giungere a tutti il messaggio cristiano della bellezza della fede e

dell'amicizia fraterna, curando la comunicazione attraverso uno specifico *social network* diocesano, per favorire la condivisione tra le rispettive iniziative della diocesi e le realtà giovanili delle diverse parrocchie e unità pastorali, associazioni e movimenti.

35. Intendo ancora indicare due ambiti non così presenti nei nostri cammini formativi, ma ugualmente emersi nell'ascolto dei sacerdoti e degli educatori durante il secondo anno del Sinodo e a Les Combes: si tratta, rispettivamente, dell'**educazione al tempo libero e allo sport**, così come alla **creatività e all'arte e ai vari linguaggi culturali**.

Tendenze e abitudini ormai consolidate hanno trasformato il legittimo e necessario desiderio di festa, di divertimento, di svago e di aggregazione in fenomeni talvolta noti all'opinione pubblica – come le già citate realtà della *movida* –, talvolta meno avvertiti dalle famiglie e dalle comunità, quali la crescita della diffusione dell'alcolismo precoce e le varie forme di dipendenza, tra cui quella dal gioco d'azzardo: le comunità cristiane non possono restare indifferenti rispetto a tali situazioni e sono chiamate ad intervenire anche in questo specifico ambito giovanile, in sinergia con quanti già da tempo operano con serietà e capacità su queste frontiere educative.

Infine, sollecito l'attenzione alla creatività nelle sue molteplici espressioni, alla cultura e a tutte quelle circostanze che vedono i giovani come appassionati interlocutori o protagonisti nel campo artistico, in quanto esse rappresentano altrettante vie da percorrere per l'educazione e l'evangelizzazione: pure in questo caso è importante la collaborazione con le realtà che, con competenza, lavorano in tale ambito.

L'oratorio, l'eredità più preziosa di Don Bosco

36. Uno stile educativo che si rivela come un vero e proprio paradigma pastorale per le giovani generazioni è senza dubbio quello dell'oratorio. Desidero promuoverne il rilancio in tutta la diocesi espressamente qui, al termine di questo capitolo dedicato ai frutti del Sinodo dei giovani, perché tale rilancio non sia frainteso come sensibilità pastorale di alcuni o come pura rievocazione storica dell'eredità di Don Bosco, ma per indicare come esso rappresenti una risposta opportuna e appropriata a quelle esigenze di accoglienza e di educazione alla responsabilità emerse dal Sinodo. È proprio dall'oratorio che don Bosco è partito, tanto da farne la pista di lancio della sua meravigliosa avventura.

L'oratorio, oggi più che mai, rappresenta quella marcia in più da cui attingere slancio



creativo e spinta propulsiva per il rinnovamento della stessa iniziazione cristiana, della pastorale dei ragazzi e della pastorale giovanile, delle diverse esperienze associative e di movimento che agiscono con ragazzi e giovani sul territorio, oltre che nelle parrocchie. Ritengo perciò che sia decisivo promuovere un salto di qualità della stessa impostazione dell'oratorio, dando anche origine ad un *Coordinamento degli oratori della diocesi di Torino*, con riferimento all'Ufficio di pastorale giovanile e con il supporto operativo dell'associazione "NOI Torino - Team oratori piemontesi".

37. Rispetto alla responsabilità per la vita di fede, l'oratorio deve essere anzitutto un luogo in cui si promuove l'educazione cristiana che interroga la vita e si lascia a sua volta interpellare dalla vita, certi che dove si trovano due o tre o cinquanta... che sono uniti nel nome del Signore (cfr. Mt 18,20) si sperimenta il suo Amore più grande attraverso una pluralità di relazioni ed esperienze ricche di umanità e di spiritualità, vere e sincere.

In secondo luogo, l'oratorio rappresenta un vero e proprio "laboratorio di comunità". Questo luogo di incontro deve però recuperare il suo spirito originario di comunità educante, dove agiscono insieme – secondo un programma stabilito – adulti, giovani e ragazzi, famiglie e l'intera comunità. Solo così si supererà il rischio di farne un "parcheggio" custodito gratuito ed esso diventerà come quel pizzico di lievito di cui ci parla Gesù nel Vangelo, capace di far fermentare tutta la pasta (cfr. Mt 13,33). Ciò dipende dai responsabili e dagli animatori, adeguatamente preparati e coesi nell'impostare bene le attività, ma soprattutto nel far sì che l'oratorio sia un ambiente accogliente dove ogni ragazzo

e ogni giovane si senta come a casa propria e venga valorizzato per quello che è e sa fare. Una comunità cristiana che si senta responsabile dell'oratorio promuoverà le vocazioni educative necessarie per animarlo e gestirlo. Esso nasce infatti dalla gratuità, frutto della passione per il Vangelo, espressione del dono di sé che deve stare alla base di ogni servizio ecclesiale, avvalorato da uno specifico mandato del vescovo. L'uso invalso in alcune parrocchie di assumere non solo operatori stipendiati, certamente idonei per la professionalità acquisita a svolgere il loro compito, ma anche gli stessi animatori, non ritengo sia consono a queste scelte di gratuità e di responsabilità comune verso l'oratorio, che sono sempre state una grande ricchezza per le parrocchie. Salvo casi particolari, in cui siano davvero necessarie una prolungata stabilità ed un'alta professionalità, non sempre riconducibili ad un profilo da semplice volontariato, invito perciò le comunità a soprassedere circa questa scelta, che giudico non idonea sotto tanti punti vista sia ecclesiali che di testimonianza.

Se i servizi ecclesiali – e sono molti e diversi in parrocchia – sono affidati a chi riceve un compenso, si introduce una scelta che alla lunga risulterà impossibile da sostenere anche sul piano finanziario. Facciamo invece in modo da attivare tra le parrocchie quello che potremmo chiamare “il principio di Antiochia”, per cui una Chiesa piccola e povera offre al mondo intero due missionari della forza di Paolo e Barnaba, perché chiamati dallo Spirito. Se le nostre comunità si aiutassero a vicenda seguendo questo esempio, non avremmo bisogno di ricorrere a persone stipendiate per svolgere i servizi essenziali alla pastorale.

38. Infine, in relazione alla responsabilità per l'annuncio del Vangelo alle giovani generazioni, esorto a ripensare a un oratorio che si occupi non soltanto di gruppi di fanciulli e ragazzi con i loro animatori, ma che sia rivolto anche ai giovani, specialmente a quelli senza una specifica appartenenza, che potranno trovare in esso un luogo di incontro, di serena condivisione, di momenti significativi animati da diversi linguaggi e proposte, da uno stare insieme informale ma



qualificato, senza la preoccupazione di riunioni o incontri organizzati. Lo immagino come uno spazio ben diverso dalla strada, dal bar o dal *pub*, ma ugualmente interessante perché abitato da persone che sanno accogliersi e incontrarsi, rispettandosi e chiamandosi per

nome. Tale oratorio dovrà però restare aperto sulla strada, offrendo momenti anche esterni da portare in piazza o nei luoghi laici di incontro, attraverso esperienze di collaborazione con altre componenti sociali o religiose del territorio. Diventa dunque sempre più importante che gli oratori di una stessa unità pastorale – in relazione alle attività per ragazzi e adolescenti – si colleghino tra loro, per favorire sia la formazione sistematica degli animatori, sia promuovendo sinergie per l'organizzazione dell'oratorio estivo (l'Estate ragazzi) sul territorio, con scambi di iniziative a cui partecipare, anche di carattere spirituale. L'oratorio estivo, in particolare, va preparato durante l'anno con un percorso formativo stabile per gli animatori, scelti sulla base di criteri di appartenenza ecclesiale, di testimonianza



credibile con la morale di vita cristiana, di specifiche competenze e con un'età sufficientemente matura sul piano umano e spirituale. Mi rendo conto di chiedere molto e lo faccio indicando la via della gradualità, ma anche pienamente consapevole della serietà dell'educazione delle giovani generazioni.

Per quanto riguarda poi gli oratori rivolti ai giovani, ferma restando l'importanza della proposta intergenerazionale, dobbiamo riconoscere che non tutte le comunità cristiane dispongono oggi delle risorse necessarie per una specifica proposta ai giovani. Per questo motivo, occorrerà avviare delle sperimentazioni – con l'accompagnamento della Diocesi –, individuando quegli oratori che a livello in-

terparrocchiale o di unità pastorale possano diventare punto di riferimento per la pastorale giovanile di tutto il territorio, con la costituzione di una cabina di regia solidale e stabile, che veda la partecipazione delle diverse componenti comunitarie coinvolte.

In sintesi, gli appelli più ricorrenti del Sinodo dei giovani

39. Concludendo questa sintesi di ciò che è emerso dal Sinodo e ci viene consegnato dai giovani, aggiungo una domanda che è stata oggetto di grande attenzione da parte loro: *oggi, che cosa chiedono i giovani alla Chiesa di Torino e al suo vescovo?* Le loro risposte si sono concretizzate in molte proposte, tra le quali, in



particolare si evidenziano:

- la necessità che i sacerdoti e i responsabili delle associazioni e movimenti recepiscano, insieme ai giovani, gli *Orientamenti* emersi dal Sinodo, sia sul territorio (parrocchie e unità pastorali), sia nelle diverse realtà della diocesi come negli organismi diocesani;
- la proposta di dare vita a “comunità giovanili” che nelle unità pastorali esprimano la volontà di stare ed agire insieme nella Chiesa e nella società, per rinnovarle dal di dentro. E questo non solo tra giovani, ma con gli adulti, le famiglie, gli anziani, le persone con disabilità o in difficoltà, laddove possibile attraverso oratori interparrocchiali;
- la promozione di itinerari differenziati: è una scelta decisiva, se si vogliono abbracciare le

diverse età e condizioni esistenziali delle persone, le impostazioni di vita parrocchiale o di oratorio, gli specifici contenuti e gli obiettivi propri dei vari gruppi giovanili;

- la qualificazione della comunicazione mediante i *social media* e i rapporti diretti, per permettere a tutti i giovani – dentro o fuori la comunità cristiana – di rendersi conto delle iniziative e di stabilire tra loro informazioni e proposte interessanti, ricche di umanità e spiritualità;
- il sostegno per l’accompagnamento e il discernimento vocazionale da parte di formatori ed educatori testimoni, che indichino esperienze forti a contatto con le possibili forme di risposta alle diverse chiamate del Signore;
- l’offerta di strumenti concreti e accompagnamento per spendersi nei diversi ambienti di vita – studio e lavoro –, superando le divisioni tra chi ha diverse appartenenze, per programmare iniziative e agire insieme offrendo così una testimonianza efficace di unità;
- la necessaria verifica, passo passo, del cammino di attuazione del Sinodo. È la preoccupazione più grande e costante, emersa anche a Les Combes. È necessario che si trovino vie e strumenti adeguati a garantire l’attuazione del Sinodo e la sua costante verifica, se vogliamo che incida positivamente sul futuro di una pastorale giovanile unitaria e meno frammentata, con il suo coordinamento affidato all’Ufficio per la pastorale giovanile;
- e, infine, la necessità che si prolunghi, nei prossimi anni, un impegno simile a quello svolto per il Sinodo – anche se con diverse modalità, con linguaggi e forme adatte a loro – ma rivolto agli adolescenti, che rappresentano oggi la fascia più ampia e più complessa, ma anche più stimolante, della pastorale giovanile.

L'anno pastorale 2014-2015, uno straordinario anno di grazia

40. Davanti a noi e a tutti i giovani sta la stagione forte e impegnativa dell'anno pastorale 2014-2015, scandito dalla celebrazione dei duecento anni della nascita di Don Bosco, dall'ostensione della Sindone e dall'arrivo di Papa Francesco. Proprio in occasione di questa visita, ma certo anche per il resto dell'anno e del periodo inteso dell'ostensione, saremo chiamati ad accogliere numerosi giovani provenienti dal nostro Paese e dal mondo intero e c'è dunque necessità di un'adeguata preparazione e disponibilità da parte di tutti gli oratori, delle famiglie e delle comunità parrocchiali e religiose, delle scuole cattoliche e di ogni altra realtà anche laica che vorrà offrire la sua ospitalità. Rivolgo pertanto a tutti i giovani l'invito a mettersi in gioco con un supplemento di entusiasmo nel servizio del volontariato insieme agli adulti e secondo le indicazioni della Pastorale giovanile diocesana, che si trovano nel sito www.upg torino.it. Non si tratta solo di una serie di occasioni celebrative, ma di un tempo di grazia che può ridare slancio e vigore alla pastorale giovanile nella nostra diocesi. È anche un tempo forte di speranza e di amore verso e con tutti i giovani vicini e non, per far gustare loro la gioia della fraternità e dell'amicizia, dell'incontro nel nome del Signore, per superare estraneità e indifferenza.

Cari giovani, desidero esprimere a voi e ai vostri educatori la riconoscenza della Chiesa di Torino per quanto operate negli oratori, nelle parrocchie, nelle scuole, nelle università, nel volontariato, in molti ambienti di vita, a favore di tanti giovani e ragazzi. La presenza in diocesi di molte componenti ecclesiali, che lavorano con impegno nel campo giovanile, è sempre stata ed è un valore spirituale, educativo e missionario di grande significato. Eppu-

re resta un "di più" a cui aprirsi, uno sforzo concreto che appella a scelte forse decisive, certamente profetiche, che non sono mai mancate ai tempi di Don Bosco e poi in ogni successiva epoca storica della nostra Chiesa. Papa Francesco dice ai giovani di stare attenti a «*non lasciarsi rubare la speranza in Cristo*»⁷, perdendo così fiducia in se stessi e nel futuro; il Papa sprona i giovani a reagire al disimpegno e all'apatia che tarpano le ali dei sogni che sono nel loro cuore; ad essere più creativi, ad avere una mentalità più aperta al cambiamento e all'iniziativa.

41. «*Voi giovani siete l'unico e il continuo pensiero della mia mente*»⁸, affermava don Bosco. Così,



proprio perché pensava sempre a loro e perché li pensava con lo stesso amore di Cristo, ha saputo fare cose nuove e sorprendenti, veramente creative sia nel campo dello studio, del lavoro e del tempo libero, rendendoli protagonisti del loro futuro.

Siano questi, cari giovani, cari sacerdoti, cari educatori ed animatori, la nostra passione e vigore spirituale, la nostra stessa voglia di amare ogni giovane e ragazzo! Sia questa la nostra costante ricerca che non ci lascia mai sicuri e soddisfatti di quello che facciamo e appella a un maggior coraggio profetico e apostolico, che solo l'infinito amore di Dio, l'Amore più grande che la Sindone ci svela, può sorreggere e condurre a compimento.

7 - Omelia della Domenica delle Palme, San Pietro, 24 marzo 2013.

8 - Cfr. Lettera da Roma, 10 maggio 1884.



Agorá del Social

“I poveri li avrete sempre con voi”

42. La Parola di Gesù risuona nel nostro cuore e scuote le nostre coscienze intorpidite a volte dalla paura o dall'impotenza, di fronte alle gravi situazioni di povertà crescente che assillano tante



famiglie, lavoratori e giovani. Nella recente esortazione apostolica *Evangelii Gaudium* il Papa ha scritto una frase che può bene illuminare la riflessione che intendo ora condurre: «È interessante che la rivelazione ci dica che la pienezza dell'umanità e della

storia si realizza in una città (cfr. Ap 21,2-4). Abbiamo bisogno di riconoscere la città a partire da uno sguardo contemplativo, ossia uno sguardo di fede che riscopra quel Dio che abita nelle sue case, nelle sue strade, nelle sue piazze. Egli vive tra i cittadini promuovendo la solidarietà, la fraternità, il desiderio di bene, di verità, di giustizia» (EvG, 71).

Il Papa ci invita a pensare la città non tanto come spazio fisico ma piuttosto luogo della vita, dell'incontro fra le persone, in cui si manifesta la presenza di Dio. Purtroppo spesso le nostre città sono invece “non luoghi”, semplici agglomerati di abitazioni e strade dove regnano l'estraneità tra le persone e la cultura dell'individualismo e dell'indifferenza. La “città dell'uomo” in cui Dio abita è quella in cui esiste e si promuove un tessuto di relazioni tra le persone: è la trama del

vivere semplice della gente che si riconosce solida; è l'esperienza di quella fraternità che rende vero e carico di significato ciò che facciamo. Ed è anche il campo in cui la Chiesa è mandata, che le è stato affidato da Dio perché venga ben curato e abbondantemente irrorato con la Parola che dà salvezza. Lo “sguardo contemplativo” sulla città, e dunque sulle realtà sociali in cui viviamo oggi, ci induce a due atteggiamenti di fondo. Il primo è la concretezza del realismo. Il secondo, l'operosità della speranza. Insieme, questi due atteggiamenti generano e promuovono fraternità, giustizia, verità. Ma se li separiamo, ci lanciano in uno scoraggiamento senza ritorno, oppure producono illusioni, in noi e in chi fa più fatica.

43. Abbiamo di fronte una realtà di persone sempre più fragili, che hanno esaurito le risorse. E i problemi si stanno ulteriormente intensificando perché vanno a toccare contemporaneamente molti e diversi nodi della vita. I volti delle fragilità sono sempre più trasversali perché, ormai, nessuno può più dirsi sicuro di fronte all'evolversi spesso imprevisto della situazione.

Il realismo ci porta a fare ancora nostre le parole di Francesco: «Vi sono cittadini che ottengono i mezzi adeguati per lo sviluppo della vita personale e familiare, però sono moltissimi i “non cittadini”, i “cittadini a metà” o gli “avanzi urbani”» (EvG, 74). No: non possiamo, non dobbiamo, non vogliamo cadere in questo inghippo. Non possiamo e non dobbiamo accettare *la cultura dello scarto*, perché abbiamo le potenzialità e la passione per generare novità.

I segnali ci sono: pur tra l'indifferenza di tanti che sembrano ignorare o disattendere chi sta peggio, emerge un esercito di persone che con spirito di gratuità e fraternità investono se stessi, il proprio tempo e le proprie risorse per sostenere e accom-

pagnare chi soffre o è in difficoltà. Non mancano imprenditori che non si rassegnano a chiudere la loro fabbrica e cercano insieme ai loro dipendenti una soluzione che salvaguardi almeno in parte l'occupazione; o si impegnano a individuare innovazioni che aprano nuovi sbocchi sui mercati. Molte famiglie poi trovano in se stesse o nel proprio ambiente quella rete di solidarietà che permette di mettere insieme le risorse e gestire la crisi almeno per le necessità primarie (cibo, affitto).

L'Agorà sociale: riscatto e rinnovamento comunitario

44. Come Chiesa abbiamo voluto contribuire a far emergere, incoraggiare, promuovere un tale clima di fraternità. Per questo si è voluto lanciare nei mesi scorsi un'iniziativa di dialogo, confronto, progettazione. L'abbiamo chiamata *Agorà del Sociale* per indicare la necessità di ricostruire una piazza ideale in cui, tramite il dialogo reciproco, si affrontino le questioni forti della costruzione della "casa comune" in modo inclusivo e a partire dai poveri. Così si innesta la prospettiva della speranza, concreta e reale. Nei vari momenti di incontro ci siamo accorti che l'*Agorà* non è un evento ma un metodo di lavoro e di alleanza per costruire speranza. Non per nulla l'obiettivo è costruire insieme, in modo sinergico e condiviso, un nuovo modello di sviluppo per il futuro.

Le tante e lodevoli esperienze nell'ambito pubblico come in quello privato ed ecclesiale sono una ricchezza senza pari. I segni dei tempi ci indicano chiaramente che oggi c'è bisogno di avvicinare e unire tanta ricchezza perché non solo non si disperda ma, aggregandosi, si potenzi. Unire in modo orientato, soprattutto su tre versanti fondamentali: l'educazione, il lavoro e il *welfare*. La scommessa sta nel cercare di coniugare insie-

me tali versanti, trovando non solo interazioni tra loro ma anche prospettive che possano essere perseguite in ciascuno di essi. Non si tratta tanto di omologare le azioni e gli interventi, quanto di inserire nelle azioni ordinarie di tutti i soggetti coinvolti tale triplice filo rosso, magari pensando a momenti di programmazione condivisa.

I risultati della prima fase del cammino hanno permesso un ascolto reciproco positivo, anche se



è emersa la difficoltà, che sperimentiamo sia a livello ecclesiale che civile, di una tendenza all'autoreferenzialità di ciascun soggetto coinvolto. Si tende a guardare i problemi e le prospettive a partire dalla propria area di appartenenza e si stenta a mettersi in gioco per fare squadra con gli

altri. Si tratta dunque di rendere durevole il metodo sperimentato, di farlo diventare strutturale sia nei processi di formazione e nelle politiche del lavoro, sia nel *welfare*. È necessario che le realtà istituzionali, culturali e sociali e il vasto mondo del terzo settore e del volontariato assumano concrete responsabilità per il rinnovamento che partano da politiche condivise e convergenti.

Inoltre, ci si è resi conto che non si può programmare bene il futuro senza affrontare con decisioni e impegni precisi, da parte di tutti, il presente così problematico e per certi versi devastante per tante persone, famiglie e imprese. A quali condizioni è possibile dare vita a questo nuovo sistema di sviluppo che partendo dall'oggi delinei un cammino strategico anche per il domani?

La fraternità, stile del percorso comune

45. Quello della fraternità è lo spirito con cui animare e affrontare uniti il comune impegno. La Città da costruire si fonda sulla centralità della persona, in un territorio e una rete di relazioni in cui ognuno è – a pieno titolo – “cittadino”. Ogni persona, residente o di recente immigrazione, rappresenta la prima vera risorsa da valorizzare e su cui investire. Non si tratta solamente di un discorso sui diritti individuali, né di una prospettiva che badi a tamponare le emergenze. Piuttosto un nuovo umanesimo che, nel rispetto del pluralismo di fedi e culture, sappia riconoscere e perseguire come risorsa non solo il profilo economico ma, appunto, le potenzialità di crescita e integrazione dei cittadini.

È l'attenzione al prossimo l'atteggiamento con cui caratterizzare le nuove relazioni civiche: cioè il contrario dell'indifferenza, ma anche l'opposto di logiche settoriali e burocratiche nei rapporti sociali, economici, civili. È un compito per tutti, e alla portata di tutti, quando si tratta di realizzare una sempre maggiore solidarietà di vicinato, con gesti di restituzione del bene ricevuto, attenzioni e segni semplici che creano la novità della fraternità tra le persone e le famiglie, tra quelle due città di cui ho più volte parlato e che in questo momento stentano a integrarsi. Con il rischio, per tutti, di estendere la separatezza non solo economica, ma culturale e sociale dell'una e dell'altra.

Occorre inoltre investire sulla famiglia, in una dimensione di fraternità, perché essa possa essere valorizzata sia sul piano economico sia, più ancora, su quello culturale. La famiglia va sostenuta, e non “spremuta”! Il nostro è un territorio che soffre di solitudini: il 40% dei nuclei familiari della città di Torino è costituito di anziani e famiglie di una sola persona. C'è bisogno di spezzare

queste catene di individualismi che rappresentano un costo sociale altissimo e non producono alcun ritorno positivo sulla comunità nel suo insieme.

La conoscenza, fonte prima del sapere e dell'innovazione permanente

46. L'investimento nella formazione è la priorità assoluta. Formazione delle classi dirigenti locali prima di tutto, perché diventino il vero motore del nuovo modello di sviluppo, a partire dalla concre-



tezza del territorio e del lavoro in rete. Formazione anche come orizzonte della cittadinanza, obiettivo comune delle istituzioni, delle varie componenti del mondo del lavoro e non del non-profit e del volontariato: riconquistare dignità è un diritto universale e un compito della politica. Da qui, l'importanza della Scuola di formazione all'impegno sociale e politico della diocesi, un'opportunità di coinvolgimento per tutta la comunità cristiana. Formazione infine come categoria permanente di riferimento per la cittadinanza: è infatti attraverso i processi che favoriscono la costruzione di culture comuni e comunitarie che si realizza l'obiettivo di uno sviluppo diverso.

Come sostiene l'economista Piketty, «*il processo di diffusione delle conoscenze e delle competen-*

ze è il meccanismo centrale che rende possibile sia la crescita generale che la riduzione delle diseguaglianze»⁹. Ecco dunque il punto fondamentale: una scuola (nelle sue articolazioni statali, paritarie e di formazione professionale) e un'università di qualità, favorite da un sostegno sia economico che pedagogico e sociale di prim'ordine. Occorre far passare, a ogni livello della società e del territorio, il messaggio forte che la formazione, il sistema educativo in senso ampio, è la vera priorità comune per giovani e insegnanti, educatori e genitori, politici e cittadini.



La logica e la pratica della "rete"

47. È davvero venuto il momento di applicare un metodo diverso nelle relazioni sociali e nello scambio della comunicazione. Nessuno deve illudersi di bastare a se stesso o di

dover affrontare i problemi suoi o della sua parte politica, culturale o sociale, ignorando quelli degli altri. Il "far da soli" ideologico, culturale, burocratico è sbagliato e impossibile, in un tempo segnato non solo dalla globalizzazione ma, più ancora, dall'innovazione continua.

La pratica della "rete" significa dunque imparare a coordinare tutti gli interventi e valorizzare le innovazioni che istituzioni, imprese, terzo settore stanno compiendo nella direzione di un uso intelligente delle tecnologie di comunicazione. Si tratta di potenziare l'esistente ma anche di allargare e facilitarne l'accesso, alle famiglie come alla pubblica amministrazione, per migliorare la fruizione complessiva dei servizi che la città offre e dei beni che può produrre.

9 - T. PIKETTY, *Le capital au XXI siècle*, Seuil, Paris 2013.

Responsabilità e ruolo determinante della politica

48. Il ruolo decisivo nel progettare e realizzare un simile sviluppo appartiene alla politica. Una politica capace di costruire e sostenere le scelte importanti, difficili e anche impopolari ma necessarie, che siano frutto di condivise motivazioni e non di equilibri sempre instabili perché basati su compromessi con tutti. In altri termini: è venuto il momento della politica intesa nel senso più alto e complessivo del termine, quella politica che è «la forma più alta di carità», secondo il Magistero di Papa Paolo VI. Una politica fatta di partecipazione e dunque capace di intercettare e far risaltare anche i linguaggi e le istanze di quelle generazioni e quelle fasce sociali che solo in apparenza sono irraggiungibili.

Ogni cittadino deve essere messo in grado di contribuire con attiva responsabilità al futuro della città che abita. Ma serve anche una politica realmente capace di promuovere la giustizia, rendendo effettiva l'uguaglianza dei cittadini, di fronte alla legge come di fronte al fisco. Una politica che parta dai bisogni concreti di chi più fa fatica e non diffonda a pioggia prebende più o meno dovute solo per questioni di immagine o di *audience*. Una politica i cui protagonisti mostrino per primi di rinunciare ad ogni privilegio, siano sobri e giusti nei compensi del loro lavoro e trasparenti di fronte ai cittadini, pronti a rendere sempre ragione del loro operare a servizio del bene comune.

Un nuovo patto sociale e generazionale per il lavoro.

49. Senza lavoro non c'è dignità. È questa la prospettiva autentica della crisi che stiamo vivendo: dobbiamo rimettere al centro della vita sociale il valore del bene comune, oggi relegato

in secondo piano dalla sete di denaro e di potere. Se vale solo il denaro, non c'è più null'altro che conti: né persona né famiglia, né ambiente né territorio. Invece il lavoro deve essere dignitoso per ogni persona umana e la crisi non deve essere adoperata come scusa per non osservare le regole (sicurezza, giusta paga, orari, tempo libero, salvaguardia del creato...). Intorno al lavoro in condizioni dignitose deve potersi organizzare la vita della famiglia, coi suoi spazi e tempi di incontro, le sue esperienze umane e spirituali. Per questo la domenica va salvaguardata dal



consumismo che vuole trasformarla in "tempo per gli acquisti": uno spostamento di cui tutti oggi paghiamo le conseguenze.

È a partire dal nostro territorio e dai nostri ambiti locali che dobbiamo trovare risposte e sperimentare so-

luzioni. È giunto il tempo di definire insieme un patto sociale e generazionale per attivare tutte le componenti con uno sforzo comune, inserendo in modo particolare l'apporto dei giovani. Essi vedono che il mondo adulto è chiuso a riccio e difende le sue posizioni senza dare loro opportunità concrete di farsi attori protagonisti nell'ambito del lavoro come della politica e del sociale. Il pericolo di oggi è che anche fra i più giovani non ci sia più la fiducia necessaria nella possibilità di cambiamento. Tanti di loro non studiano più, non trovano un lavoro e nemmeno più lo cercano; sono come in un'apnea di incertezza mai sperimentata dalle generazioni precedenti. Ascoltarli e fare insieme il cammino per la scelta del ciclo degli studi e l'orientamento al lavoro rappresenta la sfida del mondo adulto, degli educatori, dei

politici, delle imprese. Il rischio che corriamo è quello di rapportarci ai giovani con fare paternalistico o, al contrario, supercritico o, peggio ancora, quello di accontentarli nel disimpegno evasivo e inconcludente. L'esito di queste dinamiche è che i giovani vivono percorsi di transizione allo stato adulto sempre più elastici, che prevedono un'ampia fase di sperimentazione di scelte reversibili e di rinvio delle decisioni stabili, come è quella di costituire una famiglia.

È necessario pertanto aprire concrete possibilità di credito per nuovi lavori, attivare un costante

orientamento e accompagnamento al lavoro, sostenere l'apprendistato e il raccordo tra scuola professionale e università con le imprese.

È sul sistema-lavoro (opportunità, trasparenza, prospettive) che si gioca la credibilità del mondo adulto nei confronti



dei giovani. La costruzione di buone relazioni con gli adulti e il loro esempio di onestà professionale, coerenza e disinteresse rappresentano un volano che può generare nei giovani una dinamica di fiducia indispensabile per dare slancio alla creatività e intraprendenza. Il Paese nelle sue componenti istituzionali e sociali non può accettare di investire tanti anni nella formazione dei giovani per vederli poi emigrare all'estero o restare a carico dei genitori e nonni per un tempo lungo e privo di sbocchi professionali adeguati alle loro capacità e competenze.

Realismo e speranza

50. Oggi le condizioni di vita di tante persone e famiglie sono peggiorate e le prospettive ancora molto incerte: ma non stiamo lavorando

intorno a una chimera. Il nuovo modello di sviluppo si realizza poco alla volta anche attraverso tante piccole scelte quotidiane, che però sono ispirate e ordinate ai principi della cooperazione responsabile e della sussidiarietà. Senza farsi illusioni: niente sarà più come prima. La trasformazione del nostro Paese e del mondo intero è irreversibile; ed esige pertanto nuovi stili di vita personale e sociale più sobri e solidali.

Abbiamo, nei confronti dei più deboli e di chi fa fatica, un duplice dovere: prima di tutto del sostegno, concreto e coordinato, per *contribuire a condizioni di vita dignitose*, anche perché questo significa aiutare i cittadini a considerare la città come propria casa e non come spazio indifferente o ostile. Teniamo pertanto in considerazione le ragioni di chi è più in difficoltà e spesso deve sottostare al gesto di chiedere persino il cibo o il pagamento di bollette o dell'affitto, perché senza lavoro... E si tratta – lo sappiamo bene – non solo dei tradizionali poveri – senza dimora, immigrati e rifugiati, nomadi –, ma di imprenditori o commercianti impossibilitati a continuare la loro impresa e sull'orlo del fallimento, lavoratori e professionisti un tempo garantiti da un reddito sufficiente. A tutti dico di non abbattersi ma di continuare a lottare e sperare. Sì, non lasciamoci rubare la speranza!

Ma c'è un secondo dovere che abbiamo verso gli "orfani della città": ed è di *dar voce ai tanti che vivono in solitudine i loro drammi* e per dignità non tendono la mano, né chiedono aiuto ai nostri centri, parrocchie, servizi sociali, associazioni e cooperative. Di essi non si parla sui mass media, che mettono il silenziatore a intermittenza su di loro. Quanta gente "invisibile" c'è attorno a noi: stranieri non solo perché immigrati, ma perché ignorati e collocati ai margini della

Città che conta. Promuoviamo per essi un nuovo *welfare* di comunità non sostitutivo del diritto e della giustizia di cui i poveri in quanto cittadini debbono poter usufruire. Valorizziamo anche l'apporto degli immigrati, che va promosso come un fattore di sviluppo positivo, senza remore e con impegno di integrazione e collaborazione.

51. Cari amici, come credenti siamo chiamati a mettere in evidenza nella società l'azione dello Spirito Santo, che si manifesta attraverso l'inventiva, la volontà e il coraggio di tante persone.



Non possiamo lasciarci abbattere dalle difficoltà, non possiamo gettare la spugna. Il cambiamento e il nuovo spaventano, ma la chiusura in se stessi è il pericolo più grande, che allontana dalla viva partecipazione di tutti e chiude dentro il cerchio ristretto del proprio individualismo.

Se vogliamo crescere, potremo farlo solo insieme. Il principale fattore di produttività, più rilevante del profitto e del capitale, è infatti l'uomo che lavora e il suo ambiente di vita, in particolare la famiglia e la comunità locale dove abita. Va messo in bilancio che l'organizzazione del lavoro, la produzione, le leggi economiche, il mercato comportano una serie di difficoltà, che possono apparire a volte insormontabili e possono creare tensione, conflittualità, ingiustizie. Di qui l'impegno a mantenere sempre aperta e vigile quella riserva di valori spirituali e morali che il cristiano possiede nella fede e che ogni uomo sente dentro di sé in quanto persona.

Il grido profondo dei poveri ci chiede di ascoltarli, accoglierli, accompagnarli, mettendo loro al primo posto e non noi, le nostre strutture, programmi e necessità. Ricordo uno slogan che mi ha sempre fatto molto riflettere e che può essere anche oggi un motto, uno stile di vita: *«fare strada ai poveri senza farsi strada»*. Accontentarsi dell'assistenzialismo occasionale non porta le persone ad assumere le proprie responsabilità; ma non possiamo nemmeno restare indifferenti di fronte a chi necessita di segnali concreti di aiuto: rinnovo per questo l'invito già rivolto alle parrocchie e comunità religiose ad attrezzare uno spazio dentro i rispettivi locali, per accogliere persone senza dimora in particolare durante l'emergenza freddo. I beni delle realtà ecclesiali non possono essere riservati solo alle attività della comunità, agli alloggi del personale, o al culto e alla catechesi, ma

vanno anche adoperati per i poveri che ne sono i veri "padroni", essendo la loro persona la stessa in cui Gesù si identifica (cfr. Mt 25). Chiedo inoltre alle unità pastorali più esposte sui problemi delle povertà di dare vita, con l'apporto dei volontari delle diverse parrocchie, a una mensa per i poveri che dia loro la possibilità di rifocillarsi ogni giorno. Anche questo è un segno dell'Amore più grande, come ci ricorda san Giovanni: *«Se Gesù Cristo ha dato la sua vita per noi, anche noi dobbiamo dare la vita per i fratelli»* (cfr. 1Gv 3,16).

I nostri santi, a cominciare da Don Bosco e dal Cottolengo, ci insegnano ad affidarci alla divina Provvidenza che nutre e si fa carico dei suoi figli non lasciandoli soli a lottare per un futuro più sereno e giusto per tutti. I santi sociali – come vengono chiamati – hanno lasciato esempi di impegno concreto per l'educazione, il lavoro e il *welfare* perché erano campioni di onestà e di coerenza nella fede, di forza nella prova e di coraggio nell'affrontare le difficoltà assai gravi del loro tempo: insomma, erano sociali perché erano santi.

Conclusione:

«Fate questo in memoria di me» (Lc 22,19)

52. Ogni volta che la domenica si fa memoria di questo comando del Signore, si compie una professione di fede in Lui, vivente nella sua Chiesa e nell'Eucaristia, sacramento culmine e fonte della vita cristiana. *«Ogni volta infatti che mangiamo di questo pane e beviamo di questo calice, noi annunziamo la morte del Signore finché Egli venga»* (Cfr.1 Cor 11,26). La Sindone, con il suo carico di sofferenza, rivela questo memoriale del sacrificio pasquale e ci mostra quanto grande sia stato l'Amore con cui Dio ci ha amato in Gesù Cristo suo Figlio. È un Amore

infinito e nello stesso tempo concreto, gratuito e fedele, che investe di sé tutta l'esistenza del cristiano che lo contempla nel silenzio dell'ostensione. Contemplando la Sindone, ogni uomo può scoprire il vero senso della propria vita carica di gioia e di dolori, di fatica e di ristoro, di dono e di sacrificio, di misericordia e di sicura speranza.

Così la Chiesa di Torino offre a tutti i pellegrini la possibilità di accogliere il Vangelo dell'Amore di Cristo, la sua benevolenza verso i peccatori, la sua pace e serenità nell'affidarsi al Padre, il suo volto e il suo cuore trafitto dalle spine e dalla lancia, ma da cui scaturisce il sangue che dà vita all'umanità intera.

Desidero annunciarvi che, proprio per mantenere imperitura nella nostra città la memoria della prossima ostensione della Sindone, daremo vita tutti insieme, fedeli di Torino e pellegrini, a un'opera di carità per chi è malato terminale e necessita di quella tenerezza di Dio, insieme all'affetto di quanti gli sono vicini e lo sostengono nell'ultimo tratto di strada della vita terrena, che conduce alla pienezza della gioia dell'incontro con Gesù, il Risorto per sempre da morte. Sì, quel corpo martoriato della Sindone non scomparirà ai nostri occhi, nel buio della cappella dove è conservato il Sacro Telo, ma ci sarà sempre davanti nella carne sofferente di un fratello o sorella che sta per varcare la soglia dell'unica e definitiva vita, nella gloria del Padre.

Chiedo che a questo segno se ne aggiungano altri. Mi riferisco alla disponibilità delle famiglie, delle parrocchie e oratori, delle comunità religiose maschili e femminili, dei monasteri, di rendersi aperte all'accoglienza dei numerosi giovani che verranno durante l'anno di Don Bosco, nel periodo dell'ostensione e in particolare in occasione della visita di papa Francesco, quando inviteremo i giovani non solo torinesi, ma anche delle altre dio-



cesi sia del nostro Paese, sia d'altrove, a venire a Torino per tre giorni di preparazione e incontro con il santo Padre.

Anche ad alcuni ospedali e case di accoglienza per anziani è stato richiesto di mettere a disposizione locali idonei a ricevere malati, disabili e anziani, avendo l'ostensione una particolare attenzione a questi nostri fratelli e sorelle sofferenti.

A Maria Madre di Dio, venerata nella diocesi con i titoli – tra gli altri – di Consolata, Ausiliatrice, Madonna dei fiori, nei numerosi santuari che punteggiano il territorio e sono cari al popolo cristiano, affido questo anno pastorale 2014-2015, ricco di grazia e di impegno, perché sappiamo viverlo con il suo stesso spirito di gioia, di servizio e di umile accoglienza della volontà del Signore.

Indice

- 4 **Non c'è amore più grande di chi dà la vita per gli amici**
- 7 Quale volto di comunità?
- 8 Una comunità tutta "ministeriale"
- 9 Una comunità in uscita missionaria (EvG, 27)
- 10 Una comunità, casa aperta per tutti (EvG, 46-49)
- 12 Una comunità in festa (EvG, 10)

I. **L'iniziazione cristiana delle nuove generazioni**

- 16 L'ambiente culturale:
il terreno dove si semina la Parola
- 18 *«Lasciate che i piccoli vengano a me e non glielo impedito»* (Mc 10,14)
- 21 La famiglia, primo e insostituibile luogo educativo (ON, 60.73)
- 23 I catechisti evangelizzatori e testimoni.
Chi è il catechista? (ON, 73-75)
- 28 Le nuove sfide da affrontare nei cammini di iniziazione cristiana (ON, 32-46.52)
- 30 Le tappe dell'iniziazione

36 **Nota metodologica**

- 36 Alcune attenzioni prioritarie da mettere in campo nell'iniziazione cristiana
- 38 Criteri e scelte portanti del cammino di iniziazione cristiana

II. **«Vi amo molto, solo perché siete giovani...»**

- 45 È un amore di verità e di misericordia
- 47 È un amore di amicizia e di trasparenza
- 47 Il vescovo e i giovani
- 49 Orientamenti e proposte emerse dal Sinodo dei giovani

- 50 Il senso della centralità pastorale dei giovani
- 51 Accompagnare i giovani alla responsabilità
- 53 La responsabilità per il proprio rapporto con Cristo
- 57 La responsabilità di una vita fraterna nella Chiesa
- 60 La responsabilità per l'annuncio del Vangelo
- 61 Alcuni ambiti specifici della formazione dei giovani
- 66 L'oratorio, l'eredità più preziosa di Don Bosco
- 71 In sintesi, gli appelli più ricorrenti del Sinodo dei giovani
- 74 L'anno pastorale 2014-2015, uno straordinario anno di grazia

III. **«I poveri li avrete sempre con voi»** (Mt 26,11)

- 80 L'Agorà sociale: riscatto e rinnovamento comunitario
- 82 La fraternità, stile del percorso comune
- 83 La conoscenza, fonte prima del sapere e dell'innovazione permanente
- 84 La logica e la pratica della "rete"
- 85 Responsabilità e ruolo determinante della politica
- 85 Un nuovo patto sociale e generazionale per il lavoro
- 87 Realismo e speranza

90 **Conclusione:** **«Fate questo in memoria di me»** (Lc 22,19)